



Istituto di Ricerche Internazionali
ARCHIVIO DISARMO

Piazza Cavour 17 - 00193 Roma
tel. 0636000343 fax 0636000345
email: info@archiviodisarmo.it

www.archiviodisarmo.it

Daniel Angelucci

***Il programma militare nucleare israeliano -
Parte seconda***

2. Le “atomiche con la Stella di Davide”: Un fattore destabilizzante per il Medio Oriente e neppure tanto utile per la sicurezza di Israele.

“Our policy is very simple. The Jewish state was set up to defend Jewish lives, and we always reserve the right to defend ourselves.”¹

“We, military professionals, who have devoted our lives to the national security of our countries and our peoples, are convinced that the continuing existence of nuclear weapons in the armories of nuclear powers, and the ever present threat of acquisition of these weapons by others, constitute a peril to global peace and security and to the safety and survival of the people we are dedicated to protect.”²

¹ Benjamin Netanyahu, *Fox News Sunday interview with PM Netanyahu*, luglio 2010:
<http://www.diplomacy.co.il/index.php/diplomatic-magazine/53-interviews-list/50-fox-news-sunday-interview-with-pm-netanyahu/>

² Tratto dalla Dichiarazione Congiunta di oltre sessanta tra Ammiragli e Generali di Armata di Canada, Danimarca, Francia, Ghana, Grecia, India, Giappone, Giordania, Olanda Norvegia, Pakistan, Portogallo, Russia, Tanzania, Regno Unito e Stati Uniti, sulla Abolizione delle Armi Nucleari (5 dicembre 1996), in:
<http://www.nuclearfiles.org/menu/key-issues/ethics/issues/military/statement-by-international-generals.htm>



2.1 Introduzione.

A prima vista, l'ultimo mezzo secolo di storia delle relazioni internazionali in Medio Oriente è piuttosto assimilabile ad una competizione dai toni cruenti per la conquista di territori e per l'affermazione della propria identità, che ad una convivenza pacifica tra Stati all'insegna della solidarietà e del rispetto reciproco.

Per quanto moralmente lodevoli e senz'altro condivisibili, le sole dichiarazioni di principio contro la guerra e contro le armi non sembrano sufficienti a perorare la meritevole causa a favore del disarmo e del controllo degli armamenti. Per tale motivo, lo scopo di questo *paper* è quello di assumere una prospettiva strategica per rispondere ad una precisa domanda: perché è opportuno mettere al bando le armi di distruzione di massa in Medio Oriente?

La risposta a tale interrogativo è stata qui articolata in due direzioni.

Da un lato, una serie di argomentazioni chiariscono come le armi di distruzione di massa in generale ed il programma militare nucleare israeliano, in particolare, rappresentano un fattore destabilizzante dei delicati rapporti politici e di buon vicinato nella regione. Che si tratti di un atteggiamento di diffidente tolleranza oppure di quei tentativi di replicare l'impresa nucleare raggiunta da Tel Aviv (passando per la pericolosa moltiplicazione delle spese militari convenzionali), nessun attore statale in Medio Oriente è rimasto a braccia conserte a guardare verso Israele.

D'altra parte, essendo Israele l'unica potenza nucleare, il cui consenso è indispensabile ad un efficace sforzo diplomatico per l'eliminazione delle armi non – convenzionali, s'è reso necessario in questa sede un approfondimento sulla reale funzionalità che l'arsenale atomico esprime per la sicurezza del paese.

Solo nelle mani dei “piani alti” della politica si concentra il potere di decidere una inversione di marcia che porti progressivamente all'estinzione del programma militare nucleare israeliano. Per cui, una delle premesse su cui poggia questo scritto è che, sulla volontà di scegliere la via del disarmo nucleare, incide in maniera sostanziale il freddo calcolo strategico sulla utilità del deterrente atomico.

In questo modo, anche se può sembrare paradossale, chi s'interessa di disarmo nucleare è costretto a compiere un passo in avanti per entrare in uno spazio tradizionalmente appannaggio di militari e strateghi. Lo scopo di tale “invasione di campo” è quello di estrapolare gli argomenti e le prove che raccontano dei difetti, dei fallimenti e delle contraddizioni delle “*atomiche con la Stella di Davide*”, al fine preciso di giustificare l'esigenza della loro dismissione, proprio agli occhi della classe dirigente israeliana.



Peraltro, i postulati della scienza strategica qui richiamati sono solo oggetto di una fruizione occasionale da parte di chi scrive ed, inoltre, assumono un ruolo prettamente ancillare rispetto alla comprensione, spiegazione e valutazione del punto di partenza dell'iniziativa di disarmo nucleare in Medio Oriente. Non deve neppure sorprendere, dunque, l'accostamento di questo scritto alla tesi, sia pure minoritaria, che critica apertamente l'efficacia deterrente dell'*opzione Sansone* nel quadro della complessiva sicurezza dello Stato di Israele. Tale voce dissonante, rispetto a coloro che avvalorano l'utilità passata, presente e futura dell'opzione nucleare israeliana, per quanto debba essere aggiornata alla luce della attuale congiuntura geopolitica mediorientale, costituisce per chi scrive un legato prezioso. Si deve infatti considerare che l'ultima *Conferenza di Revisione del Trattato di Non Proliferazione* nucleare ha provveduto a "disseppellire" la Risoluzione della Assemblea Generale delle Nazioni Unite, n. 50/66 del 1995, relativa alla implementazione di una zona libera da armi nucleari in quella regione del pianeta.

Per ora bisogna ricordare che, nell'ambito dell'Assemblea Generale dell'ONU, quella del disarmo nucleare in Medio Oriente è una questione annosa e risalente alla prima metà degli anni Settanta. Con l'obiettivo dichiarato di contribuire alla pace nella regione e di rafforzare gli strumenti per prevenire la diffusione delle armi nucleari, l'Assemblea, nella seduta plenaria del 9 dicembre del 1974, approvava la Risoluzione n. 3263, ai fini di stabilire una *Nuclear Weapon Free Zone* nel Medio Oriente. Questa prima Risoluzione avrebbe inaugurato una prassi di reiterazione annuale della questione in seno a tale consesso, mettendo fuori da ogni discussione la generalizzata consapevolezza sulle particolari condizioni politiche della regione in relazione al rischio costante che gli Stati intraprendessero una rovinosa corsa alle armi nucleari. Inoltre, fintantoché non fosse stato implementato tale regime di disarmo, la Risoluzione n. 3263/1974 suggeriva l'adozione di una dichiarazione congiunta di tutti gli Stati, con l'impegno ad astenersi dalla produzione, dai test e dall'acquisizione di armi nucleari³

Occorre altresì ricordare che, grazie all'impulso diplomatico dato dalla *Conferenza di Madrid* del 1991, il Medio Oriente ha già sperimentato delle trattative nell'area del controllo degli armamenti. Infatti, tra il 1992 ed il 1995, nel contesto dei primi negoziati bilaterali e multilaterali per la soluzione del conflitto israelo – palestinese e per il perfezionamento del contiguo processo di pace (tra Israele, da una parte, e Siria, Libano e Giordania, dall'altra,) è stato

³ Cfr. United Nations – Resolution Adopted by the General Assembly, n. 3263, *Establishment of a nuclear-weapon-free zone in the region of the Middle East*, dicembre 1974:

<http://daccess-dds-ny.un.org/doc/RESOLUTION/GEN/NR0738/65/IMG/NR073865.pdf?OpenElement>

United Nations – Resolution Adopted by the General Assembly, n. 50/66, *Establishment of a nuclear-weapon-free zone in the region of the Middle East*, gennaio 1996:

<http://daccess-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N96/760/39/PDF/N9676039.pdf?OpenElement>



costituito un apposito gruppo di lavoro deputato proprio alle questioni del controllo degli armamenti (*Arms Control and Regional Security – Working Group – ACRSWG*).

Purtroppo, sul finire del 1995, le complicazioni a cui andò incontro il processo di pace in Medio Oriente e le divergenze tra Israele ed Egitto circa la esatta collocazione nell'Agenda dei lavori relativamente al progetto sulla zona libera da armi nucleari, fecero naufragare questo sforzo di disarmo. Com'è stato osservato, a questo esperimento nel campo del disarmo va comunque riconosciuto il merito di aver fatto familiarizzare le parti coinvolte, non solo tra loro stesse, ma anche con gli istituti tipici del controllo degli armamenti, quali ad esempio, le c.d. *misure per l'accrescimento della fiducia reciproca*.⁴

In sintesi, se oggettivamente l'*opzione Sansone* non è un elemento utile per rendere effettivo quel diritto all'autodifesa dello Stato di Israele (si veda la frase dell'attuale Primo Ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, citata in apertura), la crescita dell'arsenale nucleare ha portato con sé una serie di sviluppi negativi per la stabilità politica del Medio Oriente. Quale sarebbe il buon motivo per mantenere una posizione di chiusura verso l'alternativa di innestare, nella logiche di sicurezza del paese, un processo di cooperazione multilaterale in cui tutti gli attori interessati s'impegnino per accrescere la sicurezza collettiva della regione?

E' immediatamente chiara la prima difficoltà che si incontra nel misurarsi con l'arsenale deterrente israeliano: si è consapevoli della sua esistenza, parzialmente anche delle sue dimensioni, e tuttavia ufficialmente è invisibile dietro al velo dell'opacità, e coerentemente, non esiste una formulazione ufficiale della c. d. *dottrina di utilizzo*.

Come si vedrà, l'impiego di un *potenziale militare convenzionale*, tanto elevato da scoraggiare ogni tentativo di aggressione, è parte integrante di quel insieme organico di idee, ad oggi sufficientemente elaborato, preso come punto di riferimento dagli studiosi interessati alle esigenze di sicurezza collettiva dello Stato israeliano. Ne consegue che, al fine di ovviare alle numerose incognite che circondano il deterrente atomico messo a punto da Tel Aviv, si è deciso di prendere in prestito dalla strategia di *deterrenza convenzionale* quelle logiche di funzionamento che si rendono necessarie alla comprensione sia del valore del deterrente atomico per Israele, sia delle inevitabili implicazioni sulla trama delle relazioni strategiche mediorientali.

⁴ Cfr. Center for Nonproliferation Studies, – *Inventory of International Nonproliferation Organizations and Regimes – Arms Control and Regional Security in the Middle East*, aprile 2003: <http://cns.miis.edu/inventory/pdfs/acrs.pdf>



2.2 Cenni sull'entità del programma nucleare israeliano e prime implicazioni sul piano strategico.

Si rendono ora necessarie alcune precisazioni circa l'entità del complesso nucleare militare di cui si va trattando, da cui si possono trarre le prime negative implicazioni sul piano strategico. Il momento che segna una svolta nella percezione di quanto avviene dietro la nebbia che circonda l'impresa nucleare israeliana risale al 1986, anno in cui Mordechai Vanunu, addetto tecnico presso la centrale di Dimona, rivelò clamorosamente al *Sunday Times* (e quindi all'intera opinione pubblica mondiale) il piano di proliferazione segreto messo in atto dal suo paese.

In base al materiale fornito da Vanunu, la produzione militare nucleare andava avanti da circa venti anni e avrebbe potuto contare, già allora, un numero di testate nucleari compreso tra le cento e le duecento unità.⁵

Secondo una stima del 2009, il numero delle sole testate nucleari già dispiegate sul suolo israeliano (ossia pronte al lancio su vettori di gittata tattico – strategica) ammonta a circa 80 unità, numero che, vale la pena precisare, supera la stessa approssimazione riferita all'India (60 – 70 unità).⁶

In tempi ancora più recenti è stato proposto un inventario delle tipologie che compongono lo *stock* militare nucleare israeliano ed una mappatura delle principali infrastrutture da cui queste derivano.⁷

Tale arsenale atomico si presenta particolarmente sofisticato e dal potenziale altamente distruttivo, in quanto comprende dispositivi che massimizzano la diffusione delle terribili radiazioni gamma. I sistemi di trasporto coprono la

⁵ Il caso Vanunu impone quantomeno la consapevolezza di quella delicata relazione tra le meritevoli istanze della società civile (diritto all'informazione e controllo sull'operato dei pubblici poteri) e quelle dell'Esecutivo alla tutela della sicurezza nazionale. Vale la pena ricordare che l'ex tecnico di Dimona fu condannato per tradimento e spionaggio finendo per scontare diciotto anni di pena, di cui dodici di reclusione in isolamento. Nonostante i dati forniti da Vanunu siano alla base di autorevoli inchieste sul tema (Y. Evron – S. Hersh – A. Cohen), le Autorità israeliane, coerenti fino in fondo con l'ambiguità nucleare, non hanno mai ammesso la veridicità di tali ragguagli accertati in sede giurisdizionale.

Le gravi conseguenze subite da Mordechai Vanunu si ripercuotono ancora oggi sulla sua vita personale, definita addirittura da *paria*, tanto che egli ha dovuto scontare un'ulteriore periodo di detenzione conclusosi l'estate del 2010 per aver parlato con dei cittadini stranieri. Su questi punti: C. Migdalovitz, *Israel*, in *Nuclear Weapons R&D Organizations in Nine Nations* - Congressional Research Service -, pag. 8, 2009. <http://www.fas.org/sgp/crs/nuke/R40439.pdf>. The Guardian, *In praise of ... Mordechai Vanunu*, 2010.

<http://www.guardian.co.uk/commentisfree/2010/aug/16/in-praise-of-mordechai-vanunu>.

⁶ Cfr. N. Kile – V. Fedchenko – H. Kristensen, *Fuerzas Nucleares en el Mundo*, in SIPRI Yearbook 2009 – *Armaments, Disarmament and International Security*, pag. 16. <http://www.sipri.org/yearbook/2009/files/SIPRIYB09summaryES.pdf>

⁷ Salvo ulteriori precisazioni per questi punti si rinvia a: J. Steinbach, *The Israeli Nuclear Weapons Program*, da pag. 337 a pag. 341, 2010. http://www.nuclearfiles.org/menu/key-issues/nuclear-weapons/issues/policy/israeli-nuclear-policy/steinbach_israeli_program.pdf



triade delle modalità garantita da aeromobili (F – 4E 2000 Phantom, F15I Raam, F – 16I Sufa), missili balistici (tra cui spiccano quelli della famiglia Jericho) capaci di coprire una distanza che oscilla tra i 480 ed i 4000 km e, infine, sottomarini della classe Dolphin i cui missili da crociera possono colpire un bersaglio ad oltre 1.000 km di distanza.

Un simile volume militare atomico, capace di minacciare tutti gli Stati del Medio Oriente e non solo (i missili balistici sono in grado di raggiungere persino Mosca), sembrerebbe esorbitante rispetto al fabbisogno di un deterrente nucleare nel già accennato stile della *opzione Sansone*.

In altre parole, un conto è possedere una manciata di bombe atomiche nascoste nello scantinato, quale estremo rimedio a cui ricorrere nella malaugurata ipotesi che si verifichi una minaccia all'esistenza stessa dello Stato di Israele, e cosa ben diversa è il reale sviluppo di una vasta gamma di armamenti atomici che possono coprire le più svariate evenienze tattico – strategiche.

Anche se la portata distruttiva pure di una sola testata nucleare potrebbe essere sufficiente a giustificare le istanze di disarmo atomico, tuttavia, la vastità del programma militare nucleare israeliano moltiplica tutti i rischi per l'umanità legati sia allo scoppio di un conflitto, che al verificarsi di eventi catastrofici per errore di calcolo.

Se a ciò si dovesse aggiungere l'evenienza di possibili incidenti e violazioni dell'integrità e della sicurezza del materiale nucleare in questione, si iniziano ad intravedere le buone ragioni che guidano il movimento verso la denuclearizzazione del Medio Oriente.

A queste intuizioni, abbastanza elementari, si devono affiancare gli effetti negativi sul clima politico della regione che un arsenale così corposo è in grado di generare.

Dal punto di vista degli altri Stati è ragionevole chiedersi se dietro un programma nucleare così articolato, Israele possa nascondere delle ambizioni egemoniche e dunque se sia il caso di ricorrere ad un bilanciamento delle forze mediante l'aumento delle capacità militari convenzionali e/o la messa in atto di un programma nucleare militare, oppure il perseguimento di altre armi di distruzione di massa.

Ed ancora, da tali possibili tensioni politiche risulterebbero delle inevitabili ricadute sugli sforzi messi in atto nelle sedi di negoziazione diplomatica e dalla *Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica* al fine di risolvere i casi di sospetta proliferazione attualmente in corso nel Medio Oriente.

Infatti, fintantoché Israele insista nel nascondere il proprio programma nucleare militare (dietro un muro di segretezza che si va sempre più sgretolando) si continuerà a fornire una indiretta legittimazione alle equivoche



ambizioni nucleari di Iran e Siria rallentando, nel contempo, i necessari processi di verifica sottesi al complessivo regime di non – proliferazione.⁸

Per quanto riguarda invece la produzione degli armamenti, dall'insieme degli impianti dislocati sul territorio di Israele a servizio del programma militare nucleare, spiccano, per funzioni e capacità, le seguenti infrastrutture:

- Il laboratorio di *design* e sviluppo missilistico di **Haifa**, a nord del paese.
- Il complesso di assemblaggio di armi nucleari presso **Yodefat**, nella regione di Galilea.
- L'impianto per la produzione di acqua pesante di **Rehovot**, a sud di Tel Aviv.
- Il più volte citato **Centro di Ricerche Nucleari del Negev** (Dimona). Interrato di sei livelli nel deserto del Negev, è il principale sito nucleare in Israele. Vanta un reattore moderato ad acqua pesante che si è evoluto dagli originari 24 MW fino ad un massimo stimato di 150 MW di potenza. A fini operativi, il sito è suddiviso in una decina di impianti individuali, tra cui sono ripartite le diverse attività che spaziano dalla produzione e ritrattazione del plutonio all'arricchimento dell'uranio fino alle attività sperimentali e allo smaltimento delle scorie. Con quasi quarantacinque anni di attività, il reattore si avvicina alla fine del suo ciclo operativo e pone dei rischi di sicurezza radioattiva legati alla sua stessa obsolescenza.

Il **Centro di Ricerche di Nahal Soreq**. Il centro ospita un reattore alimentato da uranio arricchito, della potenza di 5 MW, fornito dagli Stati Uniti nell'ambito del programma *Atoms for Peace*. Il complesso, formalmente dichiarato ad esclusivo uso civile, è di fatto riconosciuto come il principale centro deputato alla ricerca, *design* e fabbricazione di armi nucleari, oltre che alla ritrattazione di plutonio.⁹

Fermo restando l'obiettivo ultimo di questo *paper* (e cioè la comprensione delle variabili che condizionano il disarmo nucleare in Medio Oriente) occorre ora delineare il ruolo strategico del deterrente atomico nell'ambito della politica di difesa dello Stato di Israele. A tal fine, è essenziale acquisire una panoramica complessiva, sia dei fattori che influenzano tale politica, sia degli strumenti stessi in cui tale politica si sostanzia.

⁸ In questo senso cfr. M. Zenko, *Israel, the bomb, and openness*, agosto 2010. In: <http://articles.latimes.com/2010/aug/09/opinion/la-oe-zenko-israelnuke-20100809>

⁹ Si veda, J. Steinbach, *op. cit.*, pagg. da 342 a 347.





Dislocazione dei principali impianti nucleari in Israele¹⁰

2.2. Sopravvivere in un ambiente ostile: i lineamenti della *Dottrina di Sicurezza* dello Stato di Israele.

Il tema della sicurezza nazionale occupa da sempre un posto di primissimo piano nella vita politica di Israele. Basta pensare che nei primi cinquanta anni di storia (buona parte della sua storia complessiva), il paese ha vissuto, in media, un conflitto armato su vasta scala ogni dieci anni, a cui vanno aggiunte

¹⁰ La mappa è tratta da: Greenpeace International, *An Overview of Nuclear Facilities in Iran, Israel and Turkey*, febbraio 2007, pag. 15. Inoltre il *report* contiene una valutazione dei potenziali rischi per le persone e per l'ambiente, derivanti da possibili incidenti o attacchi militari contro le infrastrutture di Nahal Soreq, Dimona e Haifa (vedi pagine da 17 a 19):

<http://www.greenpeace.org/international/en/publications/reports/nuclear-facilities-iran-israel-turkey/>

le schermaglie di frontiera, i numerosi attentati terroristici e le insurrezioni di varia matrice.¹¹

Nonostante queste numerose sfide, non possiamo ad oggi contare su una ufficiale *dottrina di sicurezza*; tuttavia, a tale assenza si può sopperire facendo ricorso ad alcune costanti nell'atteggiamento di Israele nel campo delle scelte strategiche attinenti la difesa.

Quando si parla di *dottrina di sicurezza* o *dottrina politico – militare*, si fa riferimento a quel complesso coerente di idee condivise (suscettibile di revisione in base alle contingenze storiche) circa i problemi di sicurezza di uno Stato. Mediante tali idee, data una serie di vincoli, viene articolata una concatenazione di *strumenti – obiettivi*, che si ritiene sia la migliore soluzione per conseguire il soddisfacimento dei complessivi bisogni di sicurezza della nazione.¹²

Si può facilmente intuire come, sulla concreta articolazione delle risposte per il conseguimento del livello di sicurezza ritenuto sufficiente, influisca direttamente il numero e la portata delle *minacce percepite* da coloro che sono responsabili della difesa del paese.

I dilemmi da cui dipende la sicurezza dello Stato di Israele sono così profondi da comprendere persino l'ipotesi di subire un attacco a mezzo di armi di distruzione di massa e ciò potrebbe implicare, almeno in teoria, la necessità di valutare sia l'impiego della stessa tipologia di armamenti in funzione deterrente, sia l'adozione di adeguate misure difensive.

A prescindere dai comportamenti che ci si possa aspettare, nei diversi momenti storici, dai diversi attori politici in Medio Oriente, vi sono una serie di vincoli per Israele, abbastanza stabili nel tempo, che condizionano la percezione circa la sicurezza dello Stato e che costituiscono il quadro entro cui viene, di volta in volta, elaborata la sua *dottrina strategica*.

A prima vista, il più evidente di questi vincoli è quello geografico. La conformazione fisica del territorio di Israele, con i lunghissimi confini in buona parte senza rilievi naturali, suscitano nell'osservatore uno spontaneo senso di vulnerabilità. Tale vulnerabilità risulta ancora più palese quando si coglie un'altra qualità del territorio e cioè l'assenza di *profondità strategica*¹³.

¹¹ Guerra di Indipendenza (1948 – 1949), Campagna del Sinai (1956), Conflitto arabo – israeliano del 1967, Guerra di attrito (1969 – 1970), Conflitto arabo – israeliano del 1973 e Guerra del Libano (1982) a cui si deve aggiungere anche la partecipazione passiva nella Guerra del golfo (1991).

¹² Cfr. Y. Ben – Horin – B. Posen, *Israel's Strategic Doctrine – Rand Corporation*, settembre 1981, pag. V. in: <http://www.rand.org/pubs/reports/2007/R2845.pdf>

Alternativamente si può fare riferimento ad una definizione molto più sintetica e pragmatica di *dottrina militare* che, per una collettività organizzata, coincide con “*ciò che noi crediamo circa il modo migliore di condurre gli affari militari*”. Cfr. D. Drew – D. Snow, *Military Doctrine*, in: <http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/readings/drew1.htm>

¹³ Per *profondità strategica* si intende quello spazio che separa i principali centri popolati, i più importanti complessi industriali e militari da quelle zone in cui i nemici possono schierare le loro milizie. Per Israele la scarsità del territorio e l'assenza delle barriere naturali rende assai vicine le



Altro limite che ne condiziona la cultura strategica è lo *sbilancio demografico* in favore degli avversari storici (Egitto, Siria ed altri Stati tradizionalmente ostili nella regione) che impone ad Israele di provvedere alla propria difesa, esclusivamente, mediante un piccolo esercito professionale più il contributo dei riservisti. Il limite posto dalle risorse umane deriva soprattutto dalla necessità di non ostacolare le funzioni essenziali della vita civile ed il progresso economico del paese.

Inoltre, nella preparazione delle forze militari incaricate della difesa, la stessa *disparità delle risorse economiche* spendibili dagli israeliani rispetto a quelle dei tradizionali avversari arabi viene intesa come un limite di cui tengono conto gli strateghi israeliani.

Infine, a completare il quadro entro cui si sono sviluppate le linee di fondo della dottrina strategica di Israele, vi è stata la persistente influenza e l'intervento di potenze internazionali nelle vicende mediorientali.

Benché gli Stati Uniti abbiano talvolta giocato un ruolo favorevole ad Israele (e dissuasivo delle iniziative belliche provenienti dal mondo arabo) sembrerebbe che, nel complesso per Tel Aviv, gli interventi delle potenze esterne rappresentano un segno negativo in termini di sicurezza nazionale.

Infatti, nel corso degli anni, l'influenza degli U.S.A. s'è tradotta in pressioni affinché Israele non portasse a compimento quelle azioni militari di tipo preventivo ritenute indispensabili dalle autorità politico – militari per garantire la sicurezza dello Stato a fronte di crescenti minacce poste dagli Stati vicini.

E poi ancora, si deve ricordare che le relazioni intrattenute con le potenze occidentali tendono a creare una relazione di dipendenza tra queste e Tel Aviv specie nella fornitura di armi. Ne consegue che, dal raffreddamento di tali relazioni può derivare una “strozzatura” negli approvvigionamenti utili alle forze di difesa israeliane che potrebbe rivelarsi decisiva nell'esito finale di un conflitto armato.

D'altra parte, anche se oggi l'Unione Sovietica è scomparsa, bisogna tenere a mente che quella entità politica ha spesso patrocinato il mondo arabo, avanzando minacce di aggressione ed intervenendo negli scontri diretti contro Israele.¹⁴

potenziali fonti di minaccia e particolarmente ristretti gli spazi disponibili per l'esercizio delle manovre militari. Sul punto si rinvia a: Federation of American Scientists, *Israel Strategic Doctrine*:

<http://www.fas.org/nuke/guide/israel/doctrine/index.html>

¹⁴ Y. Ben – Horin – B. Posen, *op. cit.*, pagg. da 5 ad 11. Gli autori, oltre a dare le precise “coordinate storiche” da cui sono stati tratti i vincoli di cui sopra (specie per quanto concerne gli interventi delle potenze straniere) hanno messo in risalto anche i benefici derivanti dalla ristrettezza territoriale di Israele e dal fatto che esso s'è trovato spesso ad affrontare una pluralità di avversari. Per il primo aspetto, occorre considerare il vantaggio di poter concentrare le forze su un fronte o di poter spostarle da un fronte all'altro. Per il secondo aspetto, il vantaggio di combattere contro una coalizione di Stati, risiede nella possibilità di sfruttare le incomprensioni e gli attriti tra gli avversari sul coordinamento delle operazioni, sulla distribuzione dei compiti, dei costi, dei meriti e delle responsabilità.



In funzione di questi vincoli, la cultura strategica dominante in seno alla *leadership politico – militare* israeliana, fa ancora riferimento ai seguenti elementi fondamentali:

- a) Ricerca di un margine di vantaggio qualitativo.
 - b) Guerra di manovra offensiva.
 - c) Autosufficienza o *self – reliance*.
 - d) Patrocinio di una grande potenza.
- e) Deterrenza attraverso armi convenzionali e non convenzionali.¹⁵

La ricerca del vantaggio sul piano della qualità è una delle vie seguite da Israele per rimediare allo *sbilancio demografico* ed alla *vulnerabilità del territorio*, che s'è tradotto sia in una radicale valorizzazione del *combattente israeliano* (in termini di selezione, addestramento, formazione ed incentivi motivazionali), sia nell'impegno verso la supremazia delle dotazioni strumentali delle *Israel Defense Forces* (IDF).¹⁶

Ai fini della difesa nazionale, le milizie israeliane sono state spesso impegnate in azioni di guerra brevi (in grado di ovviare al rischio di paralisi dell'economia e minimizzare le perdite umane) e, quindi, anche la precedenza data alle *manovre offensive condotte sul suolo degli Stati avversari* è stata un riflesso ed anzi una vera e propria risposta alla miscela di vincoli e debolezze di cui s'è detto sopra.

Il principio di autosufficienza nelle questioni militari è un legato di quell'istinto di sopravvivenza insito nella comunità ebraica e direttamente istillato dal movimento sionista nel patrimonio strategico dello Stato di Israele¹⁷. Per quanto qui ci interessa, tale principio si manifesta come una specie di sforzo “autarchico” in due diverse aree strumentali alla difesa nazionale:

- 1. L'impiego di risorse umane.
- 2. La produzione di materiale bellico.

Solo nella guerra del 1948 (*guerra di Indipendenza* per gli israeliani) l'apporto delle milizie volontarie non ebraiche, tecnicamente più qualificate di quelle locali, ebbe un valore capace di influire sugli esiti del conflitto. Diversamente, durante la *prima guerra del golfo* (1991), i missili tattici di difesa terra – aria (*Patriot*), guidati da equipaggio americano ed olandese, offrirono

¹⁵ La sintesi a seguire, sui fondamentali della dottrina strategica di Israele, si basa sul contributo di: D. Rodman, *Israel's National Security Doctrine: An Introductory Overview*, “Middle East Review of International Affairs”, Vol. 5, No. 3, settembre 2001: <http://meria.idc.ac.il/journal/2001/issue3/rodman.pdf>

¹⁶ A titolo di esempio, si pensi alle innovazioni introdotte, dopo la guerra del 1967, sia dalla marina che dall'aeronautica israeliana. La prima batté le sue concorrenti dotandosi di veloci aliscafi missilistici, mentre la seconda, acquistò dagli Stati Uniti sofisticati velivoli da combattimento con cui colpire in profondità obiettivi su territorio nemico.

¹⁷ Va ricordato che il sionismo è la risposta conseguente a secoli di persecuzioni, di ghettizzazione, di pogrom in tutta Europa e non solo in relazione ai fatti della Shoah.



poco più di un conforto psicologico ai cittadini di Tel Aviv, assediati dalla pioggia di missili Scud iracheni.

Sembrerebbe quindi che, nonostante la ristrettezza demografica, Israele abbia sufficientemente realizzato il principio di *self – reliance* per ciò che concerne il fabbisogno di risorse umane utili alla sua difesa. Sul versante della produzione di armamenti risulta più difficile fare la stessa affermazione.

In realtà, nonostante Israele possa ad oggi vantare una sofisticata industria bellica, le forze di difesa dipendono dalle forniture provenienti dall'estero, *in primis*, dagli Stati Uniti. In proposito si deve tener presente che per ben due volte, in momenti critici della sua storia, Israele ha subito l'embargo degli armamenti (da Stati Uniti e Regno Unito nel 1948 e dalla Francia nel 1967, in funzione dissuasiva all'avvio delle ostilità che, di fatto, portarono alla *guerra dei sei giorni*).

In ragione di questi episodi di blocco degli armamenti, proponiamo una interpretazione secondo cui il principio di *autosufficienza* e quello del *patrocinio di una grande potenza*, sono legati da una relazione inversa: per sopperire all'incapacità di soddisfare pienamente il fabbisogno di materiale bellico, Israele tende a fare affidamento sul supporto esterno ma, laddove tale forma di collaborazione venga a mancare, assistiamo ad un automatico rafforzamento del principio di *self – reliance*.

Come spesso accade, le strategie di difesa nazionale sono intimamente collegate alle scelte di politica estera di uno Stato. Tale indirizzo, sintetizzato dalla formula del *patrocinio di una grande potenza*, è stato perseguito con determinazione da Israele ed ha trovato una applicazione di ampio respiro che è andata ben oltre la mera fornitura di armamenti, fino ad abbracciare la cooperazione attiva in campo economico e militare.¹⁸

Di fatto, in ognuna delle tre guerre tra arabi ed israeliani in cui furono questi ultimi a sparare il primo colpo, Tel Aviv poteva contare sul consenso (tacito o espresso) di almeno una tra le grandi potenze che si trovavano fuori dal blocco sovietico.¹⁹

Le relazioni di Israele con l'esterno e la ricerca dell'autosufficienza in campo militare, sono elementi della dottrina strategica di particolare interesse perché sembrano in grado di incidere sulla fattibilità, strettamente politica, di fare del Medio Oriente una zona libera da armi nucleari.

Appare assai ragionevole pensare che, proprio in ragione del *principio di autosufficienza*, la ristretta cerchia politico – militare israeliana, a cui è affidata

¹⁸ S. A. Cohen, *An Exchange on Israel's Security Doctrine*, "Middle East Review of International Affairs", Vol. 5, No. 4, dicembre 2001: <http://meria.idc.ac.il/journal/2001/issue4/cohen-rodman.pdf>

¹⁹ Nella *campagna del Sinai* (1956), la Francia si unì alla Gran Bretagna e ad Israele per colpire l'Egitto, mentre, nella *guerra del 1967* e nella *guerra del Libano* (1982), Israele ebbe la premura di accertarsi che i propri piani militari fossero approvati dagli Stati Uniti. Per quanto si è fin qui detto sui principi di *autosufficienza* e del *patrocinio di una grande potenza* si rinvia a D. Roadman, *op. cit.* in nota numero 10, pagg. da 9 a 11.



la determinazione della politica di sicurezza nazionale sia restia ad alienare (per iniziativa proveniente dalla comunità internazionale) un bene ritenuto strategico (il deterrente nucleare) per il raggiungimento dei propri obiettivi.

Nonostante Israele si presenti come una entità politica con molte più affinità storico – culturali con il mondo occidentale, piuttosto che con gli altri Stati della regione, nel paese circolano idee che alimentano quel senso di diffidenza e sfiducia verso l'esterno e di cui si nutre il principio di *self – reliance*.

Questo risentimento nei confronti delle potenze occidentali, continua a far leva su fatti vissuti dalla comunità israeliana come dei veri e propri tradimenti, tra cui si possono annoverare:

- a) Gli episodi di embargo sui materiali bellici di cui s'è fatto cenno sopra.
- b) L'inerzia, anche nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, di fronte alla violazione di quella clausola dell'*Armistizio di Rodi* (1949) con cui la Giordania si era impegnata a garantire agli ebrei l'accesso ai quei “*Luoghi Santi*” (primo fra tutti il *Muro del Pianto*) rimasti sotto il controllo di Amman.²⁰
- c) Il mancato esercizio delle garanzie americane ed internazionali, in base alle quali s'era promesso l'intervento in favore di Israele, in caso fosse stato bloccato lo sbocco navale del paese al Mar Rosso (evento che s'è verificato nel 1967 per iniziativa dell'Egitto, con cui Il Cairo sovvertiva le condizioni per il ritiro delle truppe israeliane dalla penisola del Sinai secondo gli accordi del 1957).²¹

Premesso che, quello delle violazioni di armistizi e trattati è un vasto capitolo delle burrascose relazioni arabo – israeliane (in cui le diverse parti in causa hanno denunciato a più riprese violazioni a loro danno) e che questa non è la sede per un approfondimento della materia, qui interessa cogliere gli effetti sull'attuale umore politico di queste pagine di storia.

²⁰ Cfr. *Jordanian-Israeli General Armistice Agreement*, 3 aprile del 1949, articolo VIII, paragrafo 2:

http://avalon.law.yale.edu/20th_century/arm03.asp

²¹ In questo senso: Hagai Ben – Artzi, *Europei e americani, noi non vi crediamo perchè ci tradite sempre*, in “I Quaderni speciali di LiMes” – *La Battaglia per Gerusalemme* – anno 2, n. 2, 2010, pagg. 37 e ss. In questa analisi dalle forti tinte nazionalistiche, Ben – Artzi si spinge fino a considerare i “tradimenti dell'occidente” come una fonte di legittimazione per l'occupazione israeliana di Gerusalemme, Giudea e Samaria, dove sono situati luoghi dal valore religioso e strategico per il popolo ebraico. In chiusura l'autore solleva, con toni assai polemici, contro Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania, la promessa, non ancora onorata, di impedire all'Iran (che minaccia di distruggere Israele e di cancellarlo dalla faccia della terra) di dotarsi di armi nucleari: “(...) parole, promesse e pochissimi fatti, mentre l'Iran compie passi da gigante verso la bomba atomica, senza che vi sia da parte vostra alcuna reazione degna di tale nome e forse perfino con il sostegno di aziende dei vostri paesi. Vediamo come intendete abbattere il regime degli ayatollah, che ha come obiettivo principale la distruzione di Israele. Dimostrateci, senza lasciare ombra di dubbio, che le vostre belle parole non equivalgono ancora una volta a un sonnifero per addormentarci e confonderci, come durante la Sho'ah e poi alla fondazione d'Israele nel 1948, e di nuovo nella guerra dei Sei giorni nel 1967” (cfr. pag. 43).



Purtroppo, le ricostruzioni storiche imperniate sui “*tradimenti dell’occidente*” sembrano essere ancora diffuse e trovano un terreno particolarmente fertile nelle frange più estreme dello spettro politico israeliano. Riteniamo che, nella misura in cui tali letture della storia siano in grado di contagiare altri settori della sfera politica e dell’opinione pubblica, il risultato sia quello di una ulteriore chiusura di Tel Aviv verso quella imprescindibile svolta diplomatica che potrebbe dare il via agli auspicati negoziati multilaterali sulle iniziative di controllo degli armamenti nella regione.

Il ruolo del deterrente nucleare israeliano ed suoi effetti sulle scelte strategiche degli Stati antagonisti.

Venendo ora al nucleo di questa indagine, la deterrenza (convenzionale e non) è da intendersi quale strumento “passivo” (in quanto non prevede, in principio, l’uso della forza ma la sola minaccia) nella ricerca della sicurezza nazionale. Come già detto, al fine di prevenire le aggressioni, Israele tende a proiettare verso l’esterno una immagine di assoluta e schiacciante superiorità militare, tale da indurre i potenziali aggressori ad un calcolo razionale (costi – benefici) a risultato negativo, che finisce per frenare le pulsioni belliche provenienti dall’ostile ambiente circostante.

A discapito della valenza teoricamente passiva della deterrenza, testimonia la problematica innescata dai c.d. *dilemmi di sicurezza*. Il dilemma di sicurezza è una situazione in cui due o più entità politiche statuali finisco per interagire secondo un rovinoso modello a spirale, originato dalle misure unilaterali di uno Stato per accrescere la propria sicurezza. Lo Stato che acquisisce nuovi armamenti diminuisce proporzionalmente la sicurezza di altri Stati che, di conseguenza, entrando in competizione (da qui la locuzione “*corsa agli armamenti*”) alimentano un progressivo e reciproco deterioramento dei rapporti politici con relativo aumento delle probabilità che scoppi un conflitto armato²²

²² C. L. Glaser, *Security Dilemma Revisited*, “World Politics” (50), ottobre 1997, pagg. da 171 a 201:

http://harrisschool.uchicago.edu/faculty/articles/glaser-security_dilemma.pdf

Quello del *Dilemma di Sicurezza* è un paradigma particolarmente diffuso tra gli studiosi che considerano il sistema dei rapporti internazionali “*fisiologicamente*” votato all’anarchia. Per Xin, tali “dilemmi” sono la causa delle più scottanti problematiche nelle relazioni internazionali (tra cui spiccano la crescita ipertrofica dei *budget* militari e la diffusione di armi di distruzione di massa). Ad esempio concreto, si prenda la corsa degli armamenti in cui sono sprofondata il Governo centrale della Cina (teso a proteggere la propria integrità territoriale ed a scoraggiare ogni spinta separatista da qualsiasi fonte essa provenga) e Taiwan, quest’ultima assistita dalle ingenti vendite di armi provenienti dagli Stati Uniti, sempre desiderosi di rafforzare la propria presenza in Asia.



In generale, ad ogni equilibrio strategico che si basi sulla deterrenza è sottesa una forma di comunicazione tra gli avversari. Mentre per la *deterrenza convenzionale* Israele ha esplicitato alcune *linee rosse* (o *casus belli*) e cioè delle soglie di tolleranza il cui superamento da parte degli oppositori comporterebbe una immediata risposta militare, la *dottrina dell'opacità nucleare* esclude a priori che si possano codificare in modo così palese i comportamenti all'origine di una rappresaglia atomica.

Un tipico esempio di *casus belli* è la dichiarazione fatta da Tel Aviv nel 1957, dove si individuava come causa legittima di avvio della guerra l'eventuale interdizione delle rotte navali a danno di Israele (in particolare dello Stretto di Tiran). Dieci anni dopo, il verificarsi di tale evento fu una delle cause della *guerra dei sei giorni* (giugno 1967) da cui uscirono sconfitti Egitto, Siria e Giordania e da cui è scaturito un sostanziale aumento della massa territoriale sotto il dominio degli israeliani.²³

Anche la deterrenza nucleare, per il suo funzionamento, necessita di una qualche forma di comunicazione, quantomeno indiretta, tra chi la esercita e chi la subisce ed è per questo che in campo atomico, l'intenzione della *leadership* israeliana non s'è mai indirizzata verso la segretezza assoluta.

Tuttavia, l'esigenza di mantenere la opacità intorno al proprio programma nucleare ha reso meno precise le allusioni di Israele ai contesti di utilizzo delle armi atomiche, per cui essenzialmente Tel Aviv ha genericamente promesso di ripagare con una massiccia rappresaglia (e cioè con la stessa moneta di scambio) gli Stati che osassero attaccare facendo uso di armi di distruzione di massa (ADM).

Un esempio sufficientemente eloquente delle dialettiche dissuasive di Tel Aviv contro i suoi potenziali aggressori a mezzo di ADM è dato da una dichiarazione resa da Yitzhak Rabin nel luglio 1988. Riferendosi all'utilizzo da parte dell'Iraq di armi chimiche contro l'Iran e contro la minoranza curda, l'allora Ministro della Difesa israeliano fece due precisi chiarimenti. In primo luogo, egli asserì che, se anche fossero mancate delle reazioni da parte della

Cfr. B. Xin, *Security Dilemma, Balance of Power Vs. US Policy Towards China in the Post-Cold War Era*, Xiandai Guoji Guanxi - China Institute of Contemporary International Relations, settembre 2001:

http://www.uscc.gov/researchpapers/2000_2003/pdfs/secur.pdf

²³ Cfr. C. D. Smith, *Palestine And The Arab – Israeli Conflict: 1948 – 1970*, pag. 3:

<http://www.gale.cengage.com/pdf/whitepapers/gdc/PalestineAndArab.pdf>

Anche se non esplicitamente definito come *casus belli*, la previsione nel Trattato di Pace tra Giordania ed Israele, di un reciproco impegno ad evitare l'ingresso e lo schieramento nel proprio territorio di forze militari riconducibili ad una parte terza rispetto ad i paesi firmatari dell'accordo potrebbe considerarsi quale codificazione di una *linea rossa* che, una volta superata, darebbe il via ad operazioni militari contro il contravventore di tale clausola. Cfr. *Treaty of Peace between the State of Israel and The Hashemite Kingdom of Jordan*, Art. 4, punto 4., lettera b., ottobre del 1994:

<http://www.mfa.gov.il/MFA/Peace%20Process/Guide%20to%20the%20Peace%20Process/Israel-Jordan%20Peace%20Treaty>



comunità internazionale, i *leader* del mondo arabo non dovevano, in alcun modo, sentirsi legittimati all'uso dei gas in campo militare. In secondo luogo, gli stessi *leader* arabi dovevano tenere a mente che, all'evenienza, Israele li avrebbe colpiti con una risposta cento volte più dura.²⁴

È stato altresì evidenziato come, durante le guerre del 1967 e del 1973, l'Egitto (primo paese arabo a produrre ed impiegare a più riprese, tra il 1960 ed il 1963, armi chimiche nella guerra civile dello Yemen) si dimostrò restio all'impiego di armi chimico – batteriologiche contro Israele, in quanto pienamente consapevole dei rischi di tale azione e, dunque, timoroso di subire in risposta un attacco a mezzo di armi non – convenzionali.²⁵

Un senso di equità nel giudizio, ci induce a considerare il dato storico appena richiamato come una prova, almeno parziale, dell'efficacia deterrente delle capacità militari non – convenzionali detenute da Israele. Tuttavia, rimane ferma l'adesione di questo scritto alla tesi, peraltro assai ricca di argomenti, protesa a sminuire il valore deterrente delle *atomiche con la Stella di Davide* (cfr. paragrafo successivo).

Inoltre, sebbene solo l'arma nucleare possa vantare quella *efficacia distruttiva* (straordinariamente visibile, devastante, immediata e prevedibile) che la pone un gradino al di sopra delle armi chimiche e batteriologiche, il confronto strategico in chiave deterrente tra Egitto ed Israele, di cui s'è fatto cenno sopra, denota come siano (almeno in parte) sostituibili i componenti della sinistra “famiglia” delle armi di distruzione di massa.

In tempi relativamente più recenti, il dibattito circa il valore del deterrente atomico in relazione alla minaccia di altre ADM s'è arricchito grazie ad un ulteriore capitolo della tormentata storia del Medio Oriente.

Già prima dell'invasione irachena del Kuwait (a cui seguì la *Guerra del Golfo* del 1990 – 1991) tra le prime avvisaglie di surriscaldamento del clima politico nella regione si può annoverare la minaccia fatta da Saddam Hussein di mettere a fuoco mezzo Israele (facendo riferimento all'impiego di armi chimiche) nel caso il parco di infrastrutture industriali irachene avesse subito dei danni per iniziativa di Tel Aviv.²⁶

²⁴ Cfr. C. S. Brown, *Israel and the WMD Threat: Lessons for Europe*, “Middle East Review of International Affairs”, Vol. 8, No. 3, settembre 2004, Pag. 6: <http://meria.idc.ac.il/journal/2004/issue3/brown.pdf>

²⁵ D. Shoham, *The Evolution of Chemical and Biological Weapons in Egypt*, ACPR Policy Paper No. 46, 1998: <http://www.acpr.org.il/pp/pp046-shohamE.pdf>

²⁶ Nella memoria del dittatore iracheno era ancora fresco il ricordo del *raid* con cui l'aeronautica militare israeliana, nel giugno del 1981, distrusse il reattore nucleare *Osiraq* (sito a sud-est di Baghdad). Con tale operazione, mirata a sventare il rischio di proliferazione nucleare nel paese arabo, Israele dava un seguito concreto alla c. d. *Dottrina Begin*, tesa a prevenire (oggi come allora) che nazioni avversarie sviluppino armi di distruzione di massa. In retrospettiva, il *raid* del 1981 è stato giudicato inopportuno, in quanto Yehoshua Saguy, capo dell'*intelligence* militare durante il Governo Begin (1977 – 1981), aveva avanzato una attendibile stima secondo cui all'Iraq occorrevano ancora dai cinque a dieci anni per produrre materiale sufficiente per una bomba atomica. Sul piano strategico il



Con tale dichiarazione, Saddam innalzava al rango di strumento deterrente le armi chimiche, potendo contare, peraltro, su missili balistici capaci di raggiungere i principali centri abitati in Israele. Ciò che è veramente importante ai fini di questa ricerca è mettere in evidenza tutti i rischi per la sicurezza che derivano dal nesso strategico tra gli arsenali non – convenzionali disseminati in un ambiente politicamente “turbolento” come quello mediorientale.

Va considerato, in primo luogo, che l’Iraq, nell’era di Saddam, ha invocato proprio lo spettro dell’arsenale nucleare israeliano per giustificare il suo programma militare batteriologico, concepito come un valido deterrente in risposta ad un possibile attacco atomico. E va valutato, in secondo luogo, che già alla vigilia del voto presso il *Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite* del 29 novembre 1990 (avente ad oggetto l’autorizzazione dell’uso della forza contro l’Iraq a sanzione della perdurante occupazione del Kuwait), Baghdad aveva equipaggiato le testate di ben 25 missili Scud con agenti batteriologici.²⁷

Resta solo da chiedersi come si possano ad oggi accreditare, quale via sicura e fattibile su cui fondare una convivenza pacifica in Medio Oriente, l’acquisizione indiscriminata di arsenali non – convenzionali e la persistenza dell’imponente armamentario atomico nelle mani di Tel Aviv.

A distanza di ben venti anni, sembrerebbe ancora attuale il lungimirante giudizio (coevo alla fine della prima guerra del golfo), secondo cui, nonostante la fine delle ostilità in Iraq e malgrado le bombe israeliane giacessero ancora nascoste nello scantinato, c’era ben poco da essere soddisfatti riguardo ai perduranti rischi di una *escalation* nucleare, capace di portare la regione a scenari assai probabilmente catastrofici.²⁸

raid del ’81 è stato giudicato anche fallimentare, in quanto, il livello di allerta e le difese antiaeree a presidio degli impianti segreti dell’era *post – Osirac*, furono perfezionati al punto tale, che nel 1991, quarantatré giorni di bombardamenti delle forze della coalizione durante la Guerra del Golfo non furono sufficienti a distruggerli. Cfr. J. Cirincione, *No Military Options*, gennaio 2006: <http://www.carnegieendowment.org/npp/publications/index.cfm?fa=view&id=17922>

²⁷ A. Cohen, *Israel and Chemical/Biological Weapons: History, Deterrence, and Arms Control*, The Nonproliferation Review, 2001, pag. 44: <http://www.vho.org/aaargh/fran/livres3/Cohen.pdf>. Nel mese di luglio del 2000, Richard Butler (diplomatico australiano che tra il 1997 ed il 1999 ha guidato la Commissione Speciale delle Nazioni Unite con ampi poteri ispettivi, di rimozione e distruzione delle ADM e dei missili balistici con raggio di azione superiore ai 150 chilometri) ha riportato la frase da attribuirsi al vice Primo Ministro Tareq Aziz, per cui l’Iraq era in possesso delle armi batteriologiche per “*incaricarsi dell’entità Sionista*”. Della notizia, originalmente pubblicata nel *Jerusalem Post* del 18 luglio del 2000 e redatta da E. Leftkovits sotto il titolo: *Iraq Brags of Biological Weapons to 'Deal with Zionist Entity'*, è disponibile una sintesi presso questo indirizzo:

<http://www1.albawaba.com/news/butler-iraq-brags-biological-weapons-deal-zionist-entity>

²⁸ A. Cohen – M. Miller, *Iraq and the rules of the nuclear game*, in “Bulletin of the Atomic Scientists”, luglio del 1991, pag. 43:

http://books.google.it/books?id=zQsAAAAAMBAJ&pg=PA43&lpg=PA43&dq=%22make+fire+burn+half+of+Israel%22&source=bl&ots=XI39QZ0hu9&sig=9rkem9UeOYGztk3U4EF1yHi7Vw&hl=it&ei=ny8STfvWIYqK4QbBlbGGAg&sa=X&oi=book_result&ct=result&resnum=2&ved=0CBwQ6AEwAQ#v=onepage&q=%22make%20fire%20burn%20half%20of%20Israel%22&f=false



A nostro avviso, la tesi *Miller – Cohen* risulta oggi particolarmente valida, non solo perché ha posto l'accento sulla necessità di risolvere il conflitto arabo – israeliano (che funge da incentivo per i paesi arabi nella ricerca di capacità militari atomiche), ma anche per aver proposto un approccio integrato in cui le diverse fasi per il controllo degli armamenti (comprese le misure di *confidence – building* tra le nazioni rivali) devono avanzare di pari passo proprio con il processo di pacificazione regionale.

Peraltro, la volatilità politica della regione è da considerarsi il frutto di tensioni che affondano le radici in divergenze culturali, etniche e religiose a carattere trasversale che non solo non si possono esclusivamente imputare alla presenza dello Stato di Israele, ma rendono quasi impossibile (e comunque eccessivamente rischiosa) la tenuta di un equilibrio strategico basato sulla deterrenza a mezzo di armi non – convenzionali.²⁹

Da una parte, s'è vero che la forza della storia tende ad attirare l'attenzione dell'osservatore sulla mai sopita conflittualità arabo – israeliana (nell'ambito della quale la questione palestinese occupa oggi una posizione centrale), è anche vero che, nella ultima decade, il ruolo da protagonista nella regione è sempre più ad appannaggio dell'Iran, in cui è fortemente radicata l'identità *sciita* (derivata dallo scisma nel mondo islamico) e contrapposta all'orientamento *sunnita*, senza dubbio maggioritario nel mondo arabo.

Il progressivo rafforzamento politico dell'Iran coincide pressappoco con l'uscita di scena del regime iracheno guidato da Saddam Hussein e, purtroppo, l'agente propulsore con cui Teheran intende alzare il prestigio della nazione (in aperta sfida alla comunità internazionale) è proprio quello di realizzare delle ambizioni in campo nucleare secondo una modalità che, finora, lascia la porta aperta alla regina delle opzioni militari non – convenzionali.³⁰

Da quanto fin qui esposto emerge che il deterrente nucleare israeliano irradia i suoi effetti strategici in almeno due direzioni e tali effetti devono

²⁹ Se alla matrice etnico – nazionale delle contese mediorientali si aggiungono il fatto che gli avversari spesso condividono le linee dei confini territoriali, la pluralità di guerre che sono state combattute, la propensione di alcuni attori a dar luogo a corsi di azione ad altissimo rischio ed, infine, la persistente piaga del terrorismo, si può comprendere, pienamente, quanto sia inadatto questo delicato contesto multipolare alla instaurazione di un sistema di equilibrio strategico basato sulla deterrenza nucleare e sulla minaccia della distruzione reciproca, quale era quello in cui è vissuta l'umanità lungo mezzo secolo di *Guerra Fredda*. Sul punto si rinvia a: G. M. Steimberg, *Re-Examining Israel's Security Doctrine*, "International Security Review", 1999:

<http://faculty.biu.ac.il/~steing/arms/doctrine.htm>

³⁰ AA. VV., *La Situación de Seguridad en Irán: Repercusión en el Escenario Regional y en el Entorno Mundial* – Centro Superior de Estudios de la Defensa, febbraio 2007, pagg. da 105 a 127:

http://www.ceseden.es/centro_documentacion/monografias/093.pdf; vedi anche SIMONCELLI, M.(a/c): *La minaccia nucleare. L'Occidente, l'Oriente e la proliferazione alle soglie del XXI secolo*, Roma, Ediesse, 2007, pp. 150.



essere coniugati con un contesto di politica internazionale assai complicato quale è quello mediorientale.

In primo luogo, le armi atomiche occupano una posizione centrale nel ragionamento strategico d' Israele e sono destinate a conservare tale centralità nella misura in cui e fintantoché, nelle stanze in cui si decide la politica – militare del paese, prevalga il convincimento circa l'oggettiva efficacia di tale strumento in funzione deterrente degli Stati antagonisti (valenza strategica interna dell'arsenale nucleare israeliano).

In secondo luogo, il modello del *dilemma di sicurezza* suggerisce che gli Stati intorno ad Israele cercheranno costantemente di compensare gli squilibri strategici ed il divario militare, fin qui favorevoli a Tel Aviv, rompendone il monopolio nucleare oppure trovando alternative tra le rimanenti soluzioni militari convenzionali e non – convenzionali (valenza strategica esterna dell'arsenale nucleare israeliano).

Se quanto appena osservato risponde a verità, ne risulta che Israele dovrebbe adeguatamente includere, nel calcolo che risponde alle proprie esigenze di sicurezza, anche il *feedback* negativo derivante dall'opzione nucleare. Se le iniziative diplomatiche multilaterali non riusciranno ad entrare nel campo degli armamenti, riteniamo che gli attori mediorientali tradurranno in scelte militari (sempre più evidenti nel lungo periodo) le risposte al dilemma di sicurezza posto dalle *atomiche con la Stella di Davide*.

Ciò è quanto si è visto con il caso dell'Iraq durante la reggenza di Saddam, ma, se quella è storia passata, le prospettive future dell'attuale scenario politico appaiono complicate dal perseguimento, da parte di Teheran, di uno sviluppo dell'energia nucleare secondo una modalità non proprio trasparente e tutt'altro che rassicurante. Già nel 2008, autorevoli studiosi hanno sottolineato che è piuttosto probabile che l'ulteriore movimento dell'Iran verso la soglia delle capacità atomiche spendibili in campo militare porti ad una rapida e progressiva nuclearizzazione di altri Stati della regione.³¹

Questa previsione risponde, almeno in parte, alla realtà dei fatti: che si tratti di una onesta e saggia diversificazione delle fonti energetiche, di una risposta soggettiva al problema del cambiamento climatico, di una mera dimostrazione di orgoglio nazionale oppure di un metodo silenzioso per colmare il *gap* strategico – militare con gli altri attori mediorientali, numerosi paesi arabi (che temono il confronto con l'eventuale “*Bomba Persiana*”, tanto quanto la coesistenza con la “*Bomba Ebraica*”) stanno compiendo passi concreti verso l'ambivalente dimensione nucleare.³²

³¹ Cfr. A. E. Levite – B. Tertrais, *What Might the Middle East Look by 2025?* – CERI Strategy Papers – , novembre 2008, pag. 3: http://www.ceri-sciences-po.org/ressource/n2_27052008.pdf

³² Cfr. P. Brookes, *The Post-Iran Proliferation Cascade* in “The Journal of International Security Affairs”, 2010:

<http://www.securityaffairs.org/issues/2010/19/brookes.php#footnotes>. Secondo l'autore, tra i possibili aspiranti all'allargamento del club nucleare si possono annoverare: Siria, Emirati Arabi



Guardando all'orizzonte del Medio Oriente, è possibile affermare che siamo di fronte ad una lunga fila di tessere da domino pronte a cadere rapidamente, una per effetto dell'altra, nel circuito della proliferazione nucleare?

Nonostante sia stato usato con successo per spiegare il nesso causale tra lo sviluppo di programmi militari nucleari in nazioni con interessi concorrenti (se non addirittura contrapposti), quello del c. d. *effetto domino* è un paradigma che, recentemente sottoposto a verifica, deve essere applicato con cautela alle dinamiche strategiche di cui si va qui discorrendo.³³

In generale, i detrattori della *teoria dell'effetto domino* fanno leva sul fatto che, in oltre sessanta anni di *Era Atomica*, solo nove Stati hanno sviluppato arsenali nucleari. Inoltre è stato sottolineato come, in due scenari regionali particolarmente delicati (Medio Oriente e Asia), la comparsa di nuove potenze nucleari (rispettivamente Israele e Corea del Nord) non ha dato seguito ad alcuna reazione a catena con conseguente aumento degli Stati in possesso dell'atomica.³⁴

Restringendo l'analisi alla regione di nostro interesse, se è vero che dalla fine degli anni Sessanta il "condominio" mediorientale convive con il

Uniti, Giordania, Egitto, Yemen, Arabia Saudita, Bahrain, Kuwait, Oman e Qatar. Coerentemente con quanto si va argomentando in questo *paper*, Brookes pone l'accento su come l'ascesa dell'Iran, lungo il sentiero che porta al rango di potenza nucleare, abbia accelerato le importazioni di armamenti verso quei paesi della regione (come Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti) che si sentono particolarmente vulnerabili davanti a Teheran. È opportuno precisare che i paesi arabi interessati al nucleare non esprimono affatto un indirizzo unitario, anzi ogni Stato elabora una linea politica diversa in relazione ai propri interessi strategici, valutati al cospetto del rafforzamento di Teheran grazie alla svolta nucleare. Così abbiamo il caso dell'Emirato del Bahrein, piccola Monarchia Costituzionale del Golfo Persico che, nel guardare verso Teheran, deve fare i conti con le forti tensioni socio – religiose interne, derivanti dall'incongruenza tra la maggioranza *sciita* della popolazione e l'orientamento *sunnita* della famiglia reggente. D'altra parte, sarebbe fin troppo ingenuo pensare che la Siria (Stato arabo secolarizzato), per quanto oggi trovi in Teheran un valido *partner* strategico, possa essere sempre in armonia con la Repubblica Islamica di Iran. Infine, anche l'ambizione alla *leadership* regionale, indubbiamente presente in Stati del "calibro" di Arabia Saudita ed Egitto (rivali dell'Iran), è una variabile che condiziona la pluralità di posizioni nel comparto dei paesi arabi. Cfr. S. Telhami, *The Arabs and Iran*, settembre 2010, <http://nationalinterest.org/commentary/the-arabs-iran-4109>

³³ Il classico esempio di *effetto domino* è quello generato dalla Cina che eseguì il primo esperimento atomico nel 1964. Per l'India, da sempre rivale diretta di Pechino, l'approdo nucleare della Cina fece scattare quella determinazione politica che portò Nuova Delhi, tra il 1974 ed il 1980, all'ingresso nella cerchia delle potenze atomiche. Di riflesso, a questi primi sviluppi nucleari nel subcontinente indiano, il Pakistan (grazie alla collaborazione della Cina, interessata a compensare il maggiore peso politico e militare acquisito dall'India, in qualità di nuova potenza nucleare) diede il via ad un programma militare nucleare segreto già nel 1976, coronato dal successo nel 1998, quando furono eseguite le prime esplosioni sotterranee. Cfr. R. Massimo, *Il pericolo nucleare*, pag. 63, in M. Simoncelli (a cura di), *La minaccia nucleare*, Ediesse, Roma, 2007. Per un generico profilo del Pakistan sul tema delle armi di distruzione di massa si rinvia: Alex Bollfrass, *Arms Control and Proliferation Profile: Pakistan* – Arms Control Association –, in: <http://www.armscontrol.org/factsheets/pakistanprofile>

³⁴ Cfr. J. Bergen, *The Nuclear Domino Myth – Dismantling Worst – Case Proliferation Scenarios* –, agosto 2010:

<http://www.foreignaffairs.com/articles/66738/johan-bergen/the-nuclear-domino-myth>



monopolio nucleare israeliano, si ritiene di aver sufficientemente argomentato circa i negativi effetti collaterali di tale circostanza sul complessivo scenario strategico.

Peraltro, è assai probabile che l'assenza di una immediata proliferazione a cascata in Medio Oriente sia riconducibile a quel basso profilo politico, a quella ambiguità, che accompagna da sempre il programma militare nucleare israeliano, in base alla quale, Israele non ha mai testato, minacciato l'utilizzo o dichiarato (in modo ufficiale ed univoco) la disponibilità dell'opzione atomica. Ad ogni modo, se è possibile rilevare l'assenza di un pressante effetto domino (all'indomani dello sviluppo delle capacità nucleari da parte di Israele), è cosa assai diversa, e per quanto ci riguarda inammissibile, sostenere che tale svolta non abbia influenza alcuna sugli equilibri regionali, sui calcoli strategici e sulle scelte politiche degli Stati che si trovano nel raggio di azione dei vettori nucleari israeliani.

Benché non si tratti di un reattività immediata in campo nucleare, il fatto che Saddam abbia riconosciuto le armi chimiche quale strumento deterrente è comunque da considerarsi in stretta relazione all'arsenale nucleare di Tel Aviv.

Infatti, nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso, quattro diversi fattori hanno causato una pericolosa tendenza alla proliferazione delle armi non – convenzionali in numerosi Stati del Medio Oriente:

- a) La smisurata crescita dell'arsenale nucleare israeliano;
- b) La ferrea volontà dell'Iraq di sviluppare un proprio programma militare nucleare;
- c) La generalizzata acquisizione di tecnologie strumentali alla produzione di missili balistici;
- d) La grave eredità lasciata dalla guerra tra Iran e Iraq (1980 – 1988), in cui furono impiegate armi chimiche.³⁵

Nel 1999, a conferma della diffusa tendenza in Medio Oriente verso la proliferazione delle armi di distruzione di massa, Egitto, Libia, Israele, Siria ed Iran avevano tutti investito in progetti di ricerca, sviluppato e/o schierato sul campo una o più opzioni militari non – convenzionali ed erano tutti in possesso dei relativi vettori di lungo raggio (missili e aerei) necessari al loro trasporto.

Tenendo presente che le informazioni in ambito militare sono spesso soggette a segreto di Stato, al 2006 le sole informazioni reperibili in fonti pubbliche confermano lo spaccato di fine millennio di cui sopra e nulla sembrerebbe indicare che sia attualmente in corso nella regione una inversione

³⁵ Cfr. A. Cohen – M. Miller, *Nuclear Shadows in the Middle East: Prospects for Arms Control in the Wake of the Gulf Crisis*, Center for International Studies – Massachusetts Institute of Technology, pag. 1, dicembre 1990:

<http://www.informaworld.com/smpp/content~db=all~content=a789438214~frm=titlelink>



di rotta od un rallentamento delle spinte verso la proliferazione non – convenzionale e missilistica.³⁶

Anzi, attualmente, le stime meno pessimistiche (che escludono l'imminente avvio di una proliferazione nucleare "epidemica" in Medio Oriente) prevedono che, laddove l'Iran acquisisca armi nucleari, i singoli Stati della regione potrebbero sensibilmente alterare gli equilibri tra incentivi e disincentivi alla base del loro calcolo circa la scelta di sviluppare armi atomiche, finendo per trovare ancora più attraente la via della proliferazione.³⁷

A questo quadro di instabilità nelle relazioni strategiche mediorientali si deve aggiungere la prerogativa di Israele di impedire che altre nazioni concorrenti sviluppino dei programmi nucleari suscettibili di evoluzioni in campo militare. Questo ha portato Tel Aviv all'applicazione di misure preventive di contro – proliferazione nucleare, sfociate nei *raid* contro l'Iraq (1981, cfr. nota n. 22) e, in tempi più recenti, contro la Siria (2007).

In ragione di questi episodi, la questione nucleare si pone come un vero moltiplicatore delle tensioni in Medio Oriente, infatti, la distruzione del sospetto reattore nucleare sito nella regione di Deir ez-Zor poteva facilmente portare allo scoppio di una guerra tra Damasco e Tel Aviv, tanto è vero che gli

³⁶ Cfr. A. H. Cordesman, *The Military Balance in the Middle East: An Executive Summary*, marzo 1999: <http://igcc.ucsd.edu/pdf/policypapers/pp49.pdf>

A. H. Cordesman, *The Evolving Threat From Weapons of Mass Destruction in the Middle East*, luglio 2002: http://www.parstimes.com/news/archive/2002/wmd_me.html

M. Barletta – E. Jorgensen, *Weapons of Mass Destruction Capabilities in the Middle East*, aprile 2006.

<http://cns.miis.edu/wmdme/libya.htm>

³⁷ W. Potter – G. Mukhatzhanova, *Nuclear Phobia*, settembre 2010:

<http://www.nytimes.com/2010/09/23/opinion/23iht-edpotter.html> Gli autori, basandosi su alcuni documenti di *intelligence* attualmente declassificati, sono schierati tra quelli che sminuiscono la "scientificità" della teoria dell'effetto domino. Essi ricordano come, nonostante non si sia ad oggi realizzata la infausta prognosi del Presidente J. F. Kennedy, pronunciata nel 1963, di un mondo futuro, caratterizzato dalla presenza di un numero variabile tra quindici e venticinque Stati con armi nucleari, ancora oggi è diffusa la convinzione che la nascita di una nuova potenza atomica sia la causa della proliferazione di programmi militari nucleari in molti altri Stati. Inoltre, l'articolo qui citato apre due interessanti sentieri di riflessione per quel che riguarda il Medio Oriente: 1) Perché l'Egitto, oggi individuato come il primo Stato incline a cadere in una nuova ondata di produzione di armi atomiche, dovrebbe emulare l'Iran, avendo per anni tollerato il cospicuo armamentario atomico di Tel Aviv? 2) Perché la Turchia, altro anello a rischio in una eventuale reazione a catena istigata da Teheran, dovrebbe rinunciare alla propria aspettativa di entrare nell'Unione Europea e mettere a repentaglio le garanzie di sicurezza che gli sono offerte nell'ambito della *North Atlantic Treaty Organization*? La linea di fondo seguita da Potter – Mukhatzhanova, si basa su una logica di valutazione, caso per caso, secondo un modello in cui gli attori analizzano incentivi e disincentivi alla proliferazione nucleare. In questo senso, Egitto, Turchia ed altri, all'incentivo rappresentato dalle scelte nucleari di Teheran, affiancano altri fattori di segno opposto in cui si traducono gli interessi nazionali. Detto altrimenti, vale la pena per Il Cairo imbarcarsi in un costoso programma militare nucleare di dubbia efficacia per la sua sicurezza nazionale, essendo, invece, certo che con la scelta atomica andrebbe ad incrinare i rapporti diplomatici con gli Stati Uniti e a perdere preziosi aiuti militari ed economici?



stessi vertici militari israeliani hanno dichiarato che erano pronti a rispondere ad un attacco di rappresaglia proveniente dalla Siria.³⁸

Sebbene nello scenario geopolitico contemporaneo la minaccia irachena sia svanita, essa è stata sostituita dalle incalzanti e poco trasparenti ambizioni nucleari di Iran e Siria a cui va aggiunto il rinnovato (ed in linea di principio legittimo) interesse del mondo arabo per l'energia nucleare, nonché la ferma determinazione di Israele a mantenere il monopolio delle armi atomiche.

Davanti ad un tale panorama possiamo concludere che (a prescindere dall'esattezza delle previsioni basate sullo scenario peggiore, secondo cui l'evoluzione militare del programma nucleare di Teheran darà il via ad una immediata reazione a catena degli Stati arabi verso l'acquisizione dell'atomica) il Medio Oriente si presenta attualmente come un ambiente particolarmente incline alla ulteriore proliferazione delle armi non – convenzionali. Pertanto si può ritenere che la delicata rete di relazioni strategiche sintetizzata in questo paragrafo può solo aggiungere (e mai potrebbe togliere) un punto a favore delle istanze di denuclearizzazione e controllo degli armamenti nella regione.

2.3 L'efficacia del deterrente nucleare israeliano al vaglio della storia: la tesi di Zeev Maoz.³⁹

Come accennato nelle pagine che precedono, la profonda convinzione che il deterrente nucleare abbia servito, con successo pieno, gli interessi di sicurezza d'Israele non solo è una opinione largamente maggioritaria in quel paese, ma è

³⁸ Cfr. M. Sheridan, *Israelis hit Syrian 'nuclear bomb plant'*, dicembre 2007: http://www.timesonline.co.uk/tol/news/world/middle_east/article2983719.ece

³⁹ Zeev Maoz, Professore di Scienza Politica e Direttore dell'*International Relations Program* dell'Università di Davis, California. Dopo aver diretto corsi post – laurea presso il *National Defense College* delle *Israel Defense Forces* (1990 – 1994), ha ricoperto il ruolo di Direttore del *Jaffe Center for Strategic Studies* (1994 – 1997). Tra le sue più recenti pubblicazioni figurano *Networks of Nations: The Evolution, Structure, and Impact of International Networks*, New York Cambridge University Press, 2010 e *Defending the Holy Land: A Critical Analysis of Israel's National Security and Foreign Policy*, Ann Arbor University of Michigan Press, 2006. In quanto cittadino israeliano che ha preso parte attiva in alcuni dei gravi conflitti di cui è costellata la storia del suo paese, Maoz ha potuto apprezzare dall'interno, mediante un arduo processo che egli definisce di “osservazione partecipante”, le scelte di politica estera e di sicurezza messe in atto dalle *leadership* dominanti. Ciò che suscita maggiore inquietudine nel suo animo è quella passività, quella dedizione acritica e quasi dogmatica, di molti israeliani (politici, burocrati, esponenti del mondo mediatico e dell'opinione pubblica, nonché di una grossa fetta del mondo accademico) nei confronti degli elementi fondamentali della *dottrina di sicurezza* dello Stato Israeliano, tra cui figura la diffusa interpretazione che riconosce alla politica nucleare del paese un successo a trecentosessanta gradi. Per Maoz, la *dottrina di sicurezza* (ed i diversi principi su cui essa è articolata) è fatta di proposizioni che vanno rigorosamente testate sulla base dei dati empirici forniti dai fatti. Si veda, in proposito, la prefazione di *Defending the Holy Land: A Critical Analysis of Israel's National Security and Foreign Policy*, 2006: <http://www.press.umich.edu/pdf/0472115405-fm.pdf>



anche uno degli ostacoli più difficili da superare lungo il sentiero che porta all'instaurazione di una zona libera da armi nucleari in Medio Oriente.

Se realmente tale strumento militare ha offerto (e continuasse ad offrire in futuro) una *performance* ampiamente soddisfacente, ritenuta persino essenziale nell'ambito della sicurezza nazionale, perché mai Israele dovrebbe cedere a quello che sembrerebbe un capriccio della comunità internazionale e, quindi, decidere di prendere parte ad un serio progetto di denuclearizzazione della regione?

Diversamente, per Zeev Maoz, il deterrente nucleare non è il rimedio contro i mali che minacciano l'integrità dello Stato di Israele, ed anzi, rappresenta una scelta strategico – militare la cui efficacia è da valutare alla luce dei rigorosi *test* a cui l'ha sottoposto la storia stessa del paese.⁴⁰

Ne discende che, s'è vero quanto sostenuto dallo stesso Maoz e cioè che in tema di sicurezza, il deterrente atomico israeliano non è secondo a nessuno, tranne quando esso stesso è messo alla prova dalla concreta realtà dei fatti, il delicato elemento fin qui esaminato potrebbe ragionevolmente essere sostituito da altri mezzi più efficaci per la sicurezza del paese e la complessiva stabilità politica dell'intera regione.

Attingendo abbondantemente alla storia delle relazioni internazionali in Medio Oriente, la tesi contro l'utilità dell'arsenale atomico israeliano corre lungo due linee direttrici convergenti e specularmente contrapposte al bilancio positivo ed ai luoghi comuni sui presunti obiettivi raggiunti da tale strumento di sicurezza.

La prima linea di argomentazioni investe strettamente l'efficacia strategica del programma nucleare israeliano, mentre la seconda si concentra su un altro merito che viene comunemente riconosciuto da ricercatori, politici e giornalisti israeliani a tale programma e cioè quello di aver coadiuvato gli avanzamenti fatti nel processo di pace tra Israele ed alcuni paesi arabi (c.d. *teoria della pace nucleare*).

La prima linea di argomentazioni, dunque, mette in luce tutta debolezza della nozione per cui la politica nucleare di Israele ha fornito un valido deterrente capace di scongiurare un attacco su vasta scala da parte di una coalizione di Stati arabi. In altri termini, essa risponde alla domanda: il fatto che non si sia mai verificato un attacco su vasta scala, da parte di una coalizione di Stati arabi contro Israele, può essere ritenuto una prova sufficiente del successo della politica nucleare in chiave deterrente?

Le conclusioni a cui giunge questa prima parte della tesi è che, nonostante gli Stati arabi abbiano promosso la formazione di coalizioni militari contro Israele (maggio – giugno 1967 e ottobre 1973) per il raggiungimento di

⁴⁰ Salvo ulteriori precisazioni e citazioni di altri autori, a seguire viene proposta una sintesi della tesi e dei principali argomenti sviluppati da Zeev Maoz nello scritto: *The Mixed Blessing of Israel's Nuclear Policy*, 2003, pag. 4 e ss. in: <http://psfaculty.ucdavis.edu/zmaoz/maozintsec2003.pdf>



obiettivi politici e militari limitati (e cioè non per la completa distruzione di Israele), tale circostanza non sarebbe affatto da imputare all'efficacia inibitoria dell'arsenale nucleare.⁴¹

Come accennato altrove, l'impulso dato da David Ben – Gurion alla realizzazione dell'opzione atomica era profondamente radicato in una valutazione del contesto strategico assai sfavorevole per Israele.

La gravità della minaccia percepita dai padri fondatori discendeva, in primo luogo, dal tentativo concreto di alcuni Stati arabi di soffocare il nascente Stato ebraico (1948), seguito da numerose infiltrazioni nel territorio israeliano attraverso i confini con Siria e l'Egitto, episodi che fecero da preludio alla guerra del Sinai (1956). In secondo luogo, la minaccia percepita dai padri fondatori d'Israele è stata una funzione crescente della ostile retorica anti – israeliana promanante dalle *élites* arabe, che dava sostanza alla volontà belligerante dei contendenti ed avversari politici.⁴²

Date queste ragioni, la scelta di dotare il paese dell'*opzione Sansone* sembrerebbe giustificata, se non fosse perché, secondo Maoz, questo scenario apocalittico (diffuso negli anni Cinquanta ed alla luce del quale matura la scelta nucleare di Israele) sarebbe da ritenersi impreciso, in quanto non rispondeva alla realtà oggettiva.

In realtà, la storia dimostra che erano di fatto inesistenti due processi imprescindibili affinché si potesse, all'epoca, delineare come fattibile ed imminente uno scenario da “giudizio universale” per lo Stato ebraico.

Da un lato, lo scoppio nel 1962 della guerra civile dello Yemen (che portò ad una netta frattura nel mondo arabo, visibile nello schieramento degli egiziani al fianco dei yemeniti del sud, e dei sauditi al fianco dei yemeniti del nord) e le incomprensioni tra i governi di Siria e Giordania (che fecero davvero poco per aiutare gli egiziani durante la crisi contro Israele sfociata nella guerra del 1967) sono elementi che smentiscono ampiamente che fosse in atto, nel

⁴¹ Per quanto riguarda la guerra del 1973, Egitto e Siria hanno condotto attacchi con delle mire politiche e territoriali limitate e su tali restrizioni le capacità nucleari israeliane sono da ritenersi ininfluenti, poiché, nei dibattiti interni e nei processi decisionali che determinarono le azioni militari dei due paesi, non è rinvenibile menzione alcuna di tali capacità. Inoltre, sostiene Maoz, sarebbero state le capacità militari convenzionali israeliane ad influenzare il *modus operandi* degli strateghi egiziani. Se, nei piani, l'Egitto mirava a conquistare uno spazio limitato di terra ad est del Canale di Suez, ciò era dovuto alla necessità di mantenere le truppe egiziane sotto il raggio di copertura delle proprie batterie di missili terra – aria che le avrebbero difese dagli attacchi dell'aeronautica militare israeliana. Risulta con chiarezza, che i calcoli strategici sono stati eseguiti nell'ambito delle forze convenzionali sul campo, a prescindere da qualsiasi riferimento all'utilizzo di armi non – convenzionali.

⁴² Va tenuto sempre presente il *leitmotiv* della dottrina di sicurezza d'Israele, per cui la nota asimmetria demografica e territoriale tra Israele ed i suoi vicini spiega il senso di vulnerabilità ed il rischio percepito per la propria sicurezza da Tel Aviv. Occorre far attenzione perché spiegare e comprendere il senso di pericolo percepito da un soggetto è cosa ben diversa dal fornire una prova oggettivamente fondata della reale prossimità di un evento catastrofico (nel nostro caso l'avvio di una guerra a tutto campo per la distruzione d'Israele).



mondo arabo, un sostanziale processo di cooperazione multilaterale, tassativamente necessario per la formazione di una ipotetica coalizione per l'annientamento di Israele.⁴³

Dall'altro, annota Maoz, contemporaneamente alla decisione del Governo israeliano di costruire Dimona, gli investimenti militari (armi e risorse umane) di Siria ed Egitto sono da ritenersi marginali. Per cui, quella ingente mobilitazione di risorse, coerente con una operazione militare su vasta scala (quale sarebbe di fatto la distruzione di uno Stato – nazione), non si è mai verificata nel campo delle nazioni arabe.

Dalle due premesse accennate discende che non potrebbe essere merito del deterrente atomico quello di aver sventato una minaccia, la cui gravità, proprio in concomitanza della militarizzazione del programma nucleare israeliano (primi anni Sessanta), era poco realistica o addirittura inesistente.

Ad uno strato più profondo ed in funzione palesemente complementare a questa prima affermazione, la tesi in esame percorre dei passaggi chiave della storia militare d'Israele. S'è vero che in relazione a tre episodi bellici (1967, 1973 e 1991) Israele aveva portato ad un livello operativo le proprie armi nucleari, secondo Maoz, ci troviamo davanti a tre indiscutibili fallimenti del generale principio di deterrenza ed in particolare, della forza deterrente dei dispositivi atomici.

Oggi può ritenersi pacifico che il progressivo slittamento nella crisi del maggio – giugno del 1967, sia imputabile al totale fallimento di una delle colonne portanti della dottrina di sicurezza d'Israele e cioè la prevenzione della guerra mediante deterrenza. Inoltre, è del tutto ragionevole pensare che tale fallimento sia così profondo da includere anche la deterrenza atomica, dal momento che durante quella esperienza si diffuse un autentico senso di pericolo esistenziale per la nazione israeliana.⁴⁴

Quando si diffonde quel senso di pericolo per l'esistenza stessa dello Stato, l'opzione Sansone e la sua presunta efficacia deterrente si affacciano all'orizzonte strategico delle autorità politiche e militari del paese, per proiettare quella immagine di potenza che avrebbe dovuto inibire gli aggressori.

⁴³ Inoltre, anche durante l'arco temporale tra il 1967 ed il 1973, le politiche promosse sul finire degli anni Cinquanta dal Presidente egiziano Gamal Abdel Nasser, per la realizzazione di un fronte unitario pan-arabo sembravano soggiacere davanti alle incoerenze tra i paesi arabi sul come approcciare Israele (l'Egitto, per esempio, al contrario della Siria, era proteso alla firma di un accordo separato che gli avrebbe garantito la riconquista del Sinai).

⁴⁴ Cfr. A. Gluska, *Israel's decision to go to war, June 2, 1967*, "Middle East Review of International Affairs", Vol. 11, No. 2, giugno 2007, pag. 13 e ss: <http://meria.idc.ac.il/journal/2007/issue2/Gluska.pdf> L'inefficacia della deterrenza, divenuta del tutto evidente con l'aperta violazione delle "linee rosse" tracciate da Israele (mobilitazione e schieramento delle truppe di Egitto e Siria, rispettivamente nella penisola del Sinai e nelle alture del Golan, nonché la chiusura dello Stretto di Tiran), fu allora compensata, coerentemente con i lineamenti della dottrina di sicurezza d'Israele, ricorrendo ad una manovra di tipo offensiva.



Dato che la cronaca della *guerra dei sei giorni* interseca la genesi stessa della *atomica con la Stella di Davide*, l'episodio bellico in questione acquisisce delle tinte che lo rendono particolarmente pertinente all'oggetto del nostro argomentare. Fino al 1967, Israele aveva spinto con determinazione per il raggiungimento di traguardi significativi sul campo della tecnologia nucleare, lasciando sostanzialmente irrisolti gli interrogativi, squisitamente politici, sulla quantità e qualità dei "frutti" a cui si sarebbe dovuti pervenire grazie agli sforzi della comunità scientifica al lavoro sugli atomi.

Grazie a dichiarazioni e documenti trapelati dagli apparati governativi israeliani, oggi possiamo affermare che il progressivo deterioramento delle relazioni politiche tra arabi e israeliani diede un notevole impulso alla svolta in senso militare del programma nucleare voluto da Tel Aviv. Più precisamente, è nella seconda metà del mese di maggio del 1967 che furono accertati due voli di ricognizione di velivoli nemici su Dimona. Si avveravano così le "profezie" che circolavano nei mesi precedenti tra i vertici militari israeliani, e cioè, che il complesso nucleare nel deserto del Negev fosse un probabile obiettivo per un attacco a sorpresa da parte dell'Egitto.⁴⁵

Dunque, davanti al rischio di perdere un bene così prezioso per la nazione e davanti ad una minaccia esistenziale, la domanda sorge spontanea: perché Israele, pur presentandosi ad un così grave appuntamento con la storia dotato di dispositivi nucleari in stato di piena operatività, non riesce ad evitare la guerra contro i suoi nemici?

Inoltre, per Maoz, è impensabile che la repentina svolta militare del programma nucleare non sia stata accompagnata da una minaccia di utilizzo (probabilmente segreta) contro l'Egitto del Presidente Nasser. Comunque sia il dato di fatto è che, per il 26 maggio del 1967, l'Egitto aveva già pianificato la *Operation Dawn*, un attacco su una serie di punti strategici lungo il territorio d'Israele (città, porti e lo stesso reattore nucleare sito nel Negev). Se tale piano di bombardamenti non è mai stato portato a termine, l'esatta spiegazione è oggi rinvenibile in alcuni documenti resi pubblici. Da questi documenti traspare con chiarezza che l'*intelligence* israeliana aveva scoperto in anticipo l'*operazione Dawn* e che, al fine di evitare l'attacco, l'Amministrazione americana dell'allora Presidente Lyndon B. Johnson esercitò una pressione mediata sull'Egitto comunicando all'Unione Sovietica che, in caso si fosse verificato l'attacco, gli Stati Uniti avrebbero ritenuto Mosca corresponsabile, con tutti i rischi connessi per i già faticosi equilibri tra le due potenze.⁴⁶

In tutto ciò, non c'è menzione alcuna del deterrente nucleare israeliano ed ogni tesi che volesse promuovere in questo caso il merito di tale strumento per

⁴⁵ Cfr. A. Cohen, *Going for the nuclear option*, Maggio 2007:
<http://www.haaretz.com/weekend/week-s-end/going-for-the-nuclear-option-1.221213>

⁴⁶ Cfr. M. Oren, *Making Sense of the Six-Day War*, Maggio 2002:
<http://www.meforum.org/210/making-sense-of-the-six-day-war>



la sicurezza d'Israele appare come una pura congettura non confortata da alcuna evidenza fattuale.

Il successivo punto di snodo della tesi è rappresentato dalla guerra dello *Yom Kippur*, e coerentemente, fa leva su dati storici ad essa riferibili. Nel momento più critico per Israele nel corso di tale conflitto, il fabbisogno di materiale bellico era così grave che l'allora Primo ministro Golda Meier era disposto (tra il 9 ed il 10 ottobre del 1973) ad abbandonare il suo paese in un momento difficile, per viaggiare a Washington e chiedere di persona al Presidente Nixon gli aiuti militari necessari per affrontare l'attacco arabo a sorpresa ed in pieno sviluppo. Per Henry Kissinger, tale volontà rifletteva un puro atteggiamento isterico oppure, un mero ricatto.⁴⁷

È in questa piega che s'insinua una interpretazione in cui, al massimo, l'immagine di una ecatombe nucleare sarebbe stata proiettata verso la potenza alleata (evidentemente non a scopo deterrente, ma intimidatorio) e non contro gli aggressori arabi.

Infatti, benché non si siano mai incontrati in quei giorni, una sottile minaccia di utilizzo delle armi nucleari fu avanzata dalla Meier in una lettera segreta (datata 12 ottobre 1973) indirizzata personalmente al Presidente americano. In tale missiva la Meier avvertiva che, se i rifornimenti militari degli Stati Uniti non fossero stati presto inviati, Israele sarebbe stato costretto ad usare tutti i mezzi disponibili per garantire la sopravvivenza nazionale.⁴⁸

Sulla base di questi elementi e nella misura in cui l'allusione nella lettera appena richiamata abbia assunto un ruolo determinante nella decisione presa dagli Stati Uniti, è lecito pensare che le atomiche d'Israele (inutili nello scoraggiare l'attacco degli arabi) abbiano consentito l'esercizio di un ricatto nei confronti del Presidente Nixon, infatti, il 13 ottobre fu finalmente approvato il ponte aereo di emergenza con gli aiuti militari per Israele.

Infine, l'ultimo anello della catena di episodi bellici su cui si basa la teoria dell'inefficacia deterrente delle armi nucleari israeliane è dato dalla *guerra del golfo* del 1991. Questo terzo “*test*”, che indubbiamente rappresenta (come gli altri due) un fallimento del generale principio di deterrenza, ha dato luogo a risultati opposti sulla base dell'interpretazione data dagli studiosi ai fatti. Su questo punto, coloro che tendono ad avvalorare l'espedito atomico sostengono che sia da attribuirsi proprio ad un suo spettacolare successo se nessuno dei missili Scud con cui l'Iraq colpì Tel Aviv veicolava delle testate non-convenzionali.

⁴⁷ Cfr. H. Kissinger, *Le memorie di Henry Kissinger 1969 – 1974* (vol. 2° - *Anni di Crisi*), pag. 389, SugarCo Edizioni, Milano, 1982.

⁴⁸ Cfr. D. T. Buckwalter, *The 1973 Arab-Israeli War*, pag. 9:

<http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/navy/pmi/1973.pdf> Nella stessa fonte c'è traccia della teoria che nel 1973, per la seconda volta in circa sei anni di vita, le armi nucleari israeliane sarebbero state nuovamente messe in stato di allerta.



Diversamente, Maoz si concentra sul fatto che le autorità di governo israeliane ritenevano assai probabile il verificarsi di un attacco non-convenzionale, quindi, ammettevano che il deterrente nucleare era inaffidabile ed in procinto di fallire. Le prove di tale sfiducia sulla efficacia del proprio deterrente non-convenzionale sono imperniata sulla particolare cura posta da Tel Aviv nei preparativi delle misure protettive contro attacchi chimici (diffusioni di istruzioni ai civili sull'uso delle maschere antigas, delle iniezioni di atropina e sull'allestimento di stanze sigillate nelle abitazioni).

Sempre secondo Maoz, negli anni a seguire la fine della prima guerra del golfo, il governo israeliano avrebbe implicitamente ammesso l'inadeguatezza strategica delle armi nucleari quale garanzia della sicurezza del paese, altrimenti come si spiegherebbe la devoluzione di ingenti risorse umane, tecnologiche e finanziarie per lo sviluppo di un complesso programma di difesa contro le minacce missilistiche di corto e lungo raggio ed il lancio di satelliti spia appositamente concepiti per rilevare minacce di tipo non – convenzionali anche molto distanti?

Affrontando ora un secondo livello di argomentazioni, le indagini di Maoz giungono alla conclusione che non sussiste alcuna prova diretta capace di collegare il potenziale nucleare d'Israele alla volontà di alcun paese arabo (oppure dei *leader* rappresentativi del popolo palestinese) a negoziare con Tel Aviv.

I principali sviluppi di pace tra Israele ed il mondo arabo si sono avuti a partire dalla visita del Presidente egiziano Sadat a Gerusalemme (1977) a cui seguì, due anni dopo, il Trattato di Pace tra Israele ed Egitto. Anni più tardi, la firma degli accordi di Oslo (1993), del Trattato di Pace tra Israele e Giordania (1994), le negoziazioni dirette tra Israele e Siria a seguito della Conferenza di Madrid (1991) e l'apertura di singoli canali diplomatici tra Israele e Marocco, Oman, Qatar e Tunisia, sono tutti traguardi positivi in Medio Oriente che non denotano alcun legame con il programma nucleare israeliano.

Al contrario, Maoz s'è prodigato nell'analisi della diplomazia pubblica e segreta dell'ultimo mezzo secolo, per scoprire che, nella prima metà degli anni cinquanta, quando il programma nucleare israeliano era lontano dal dare i suoi primi frutti sul campo militare, si erano già verificati dei negoziati di pace segreti tra Israele, Siria ed Egitto. Sfortunatamente tali sforzi diplomatici non andarono a buon fine e, tra i diversi motivi di fallimento, bisogna considerare anche il rifiuto opposto dai vertici israeliani ed il prevalere dei c.d. *hard liners*, e cioè personaggi di spicco come Ben – Gurion e Moshe Dayan, favorevoli alle soluzioni di tipo militare.⁴⁹

⁴⁹ Cfr. Zeev Maoz, *The Mixed Blessing of Israel's Nuclear Policy*, opera citata in nota n. 41, pag. 21 e ss. Su questo punto, Maoz conclude che semmai, ad influenzare l'atteggiamento dei paesi arabi verso Israele (nel considerare come valida la via degli accordi di pace) sarà stato il concetto di "deterrenza cumulativa", dato dalla sequenza di sconfitte registrate nei maggiori conflitti contro



In ragione di quanto fin qui riportato si ritiene che, anche qualora non si voglia pienamente accreditare la teoria che sminuisce l'utilità delle *atomiche con la Stella di Davide*, tale teoria apporta numerosi argomenti ed interrogativi che, se fossero ascoltati, sarebbero sufficienti a scuotere dalle fondamenta quella politica di sicurezza che si dimostra ferma nella legittimazione strategica dell'opzione militare nucleare.

2.4 Conclusioni.

In conclusione, questa analisi, basata sulle implicazioni destabilizzanti del programma nucleare israeliano sul contesto politico mediorientale e gli insuccessi dell'arsenale atomico (quale strumento per la sicurezza d'Israele), è stata condotta utilizzando per lo più l'opera di autori che hanno rivolto il loro sguardo al passato.

In queste ultime righe è del tutto opportuno trovare i punti di congiunzione tra quelle che abbiamo definito la *valenza strategica esterna* e la *valenza strategica interna* delle *atomiche con la Stella di Davide*, in modo da poter "calare", in un contesto di attualità, le risultanze di questa ricerca.

A tal fine, le pagine che precedono hanno ampiamente dimostrato, che uno dei profili ad "alta tensione" del dilemma nucleare israeliano è rappresentato dalla tendenza di Israele a voler mantenere intatto il proprio monopolio militare nucleare, il che renderebbe sempre presente l'ombra di un attacco preventivo su Stati rivali di cui si sospetti la volontà di acquisire armi atomiche.

Fatta questa premessa, ci sarebbe da chiarire se Israele possa, con un ragionevole margine di successo, percorrere la via dell'attacco preventivo contro l'Iran, allo scopo di impedire che quest'ultimo oltrepassi la soglia che la tiene a distanza dalle tecnologie e dall'acquisizione dei materiali nucleari ad uso militare.

Anche se l'argomento meriterebbe una riflessione mirata, tuttavia, qui è sufficiente considerare che, per via della dispersione territoriale degli impianti nucleari iraniani, del generale grado di sviluppo conseguito dal programma nucleare che fa capo a Teheran, e quindi, tenendo conto delle difficoltà operative di un ipotetico piano di attacchi preventivi (che susciterebbe senza dubbio una grave reazione dell'opinione pubblica internazionale ed una dura rappresaglia da parte di Teheran), non sembra, almeno a prima vista, probabile

Israele. Dati tali insuccessi, sarebbe emersa, nella coscienza dei paesi arabi, la consapevolezza delle alte capacità militari e strategiche (di tipo convenzionale) degli israeliani che hanno fatto realmente la differenza tra i contendenti sul campo di battaglia.



che Israele possa imboccare con successo la via dell'attacco preventivo contro l'Iran.⁵⁰

D'altra parte, siamo ancora in attesa che si realizzi una bilanciata composizione degli interessi di cui sono portatori i principali attori nel contenzioso nucleare iraniano, e cioè l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, il gruppo dei 5+1 (e cioè i cinque paesi con diritto di veto in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, più la Germania) e l'Iran.

Nel frattempo, fintantoché non si giungerà (in un lasso temporale che oggi appare senza scadenze) ad una soddisfazione delle esigenze di sicurezza, di rispetto delle regole di non proliferazione e della legittima pretesa ad un uso pacifico dell'energia atomica, cosa resta ad Israele?

Può Israele affidarsi all'idea di convivere, in un futuro teoricamente sempre meno lontano, con un Iran portatore di capacità militari nucleari?

Diverse pagine di questa analisi sono state impiegate per spiegare la corrispondenza del modello del *dilemma di sicurezza* alla turbolenta realtà mediorientale. Coerentemente con l'immagine di una regione dagli equilibri politici precari (in cui diversi attori detengono capacità militari non – convenzionali e missili balistici anche di lungo raggio), un autorevole studio appare pienamente in linea con una previsione che nega la possibilità di mantenere intatto ed integro all'infinito il *tabù* nucleare in Medio Oriente.⁵¹

Secondo *Russell*, Il rischio nucleare nella regione sarebbe il risultato della compresenza di una serie di debolezze sistemiche (interessi fortemente asimmetrici, attori non statali che interferiscono nelle relazioni tra Stati, assenza di efficaci canali di comunicazione, attori statali disposti ad assumere corsi di azione ad altissimo rischio, non prevedibili e che rispondono non solo a logiche razionali), in base alle quali si possono immaginare scenari in cui, un qualunque conflitto può salire di intensità in una rapida *escalation* verso il piano non – convenzionale.

In conclusione, davanti a simili prospettive, è possibile pensare che non sia nell'interesse d'Israele continuare a rinviare a tempo indefinito la risoluzione del problema degli armamenti non – convenzionali in Medio Oriente.

Di converso, le autorità israeliane hanno recentemente posto nuova enfasi sulla validità di una sequenza logica in cui le vere e proprie misure per il controllo degli armamenti dovrebbero essere precedute da una lunga serie di

⁵⁰ Cfr. S. Brom, *Is the Begin Doctrine still a viable option for Israel?*, pagg. 22 e 23, in: <http://www.google.it/search?hl=it&source=hp&q=Is+the+Begin+Doctrine+still+a+viable+option+for+Israel%3F&btnG=Cerca+con+Google&aq=f&aql=&aql=&oq=>

T. A. Brisbon, *Will Israel Execute a Preemptive Strike on Iranian Nuclear Facilities In the Next Year?*, agosto 2009, in: <http://www.lamp-method.org/eCommons/Brisbon.pdf>

⁵¹ Cfr. J. A. Russell, *Strategic Stability Reconsidered: Prospects for Escalation and Nuclear War in the Middle East*, IFRI – Security Studies Center, 2009 : www.ifri.org/downloads/PP26_Russell_2009.pdf



passaggi. Secondo tale idea, le misure per l'accrescimento della fiducia reciproca tra gli attori dovrebbero essere seguite dal mutuo riconoscimento, dalla riconciliazione politica tra tutti gli Stati della regione ed, infine, dallo stabilimento di relazioni pacifiche.⁵²

Solo in un momento successivo al compimento di questi numerosi passaggi, si potrebbe procedere al reale ridimensionamento degli armamenti (convenzionali e non). Stando a questa logica, quella di una zona libera da armi nucleari per il Medio Oriente sarebbe poco più di una visione lontana, da realizzare in un futuro (e ad oggi puramente ipotetico) contesto politico, in cui, pur essendo ancora presente il corposo arsenale nucleare israeliano, tutti gli Stati della regione si troverebbero già a convivere in modo armonioso e pacifico.

Secondo le risultanze di questa analisi, il Medio Oriente non può permettersi il lusso di aspettare e dovrebbe iniziare ad investire oggi stesso in un futuro senza armi di distruzione di massa. Tel Aviv dovrebbe iniziare ad attribuire un significato diverso ai beni che rientrano nel patrimonio a garanzia delle finalità proprie dello Stato. I “*manager*” della sicurezza israeliana dovrebbero, quantomeno, iniziare a cogliere le opportunità insite nella creazione di una zona libera da armi non – convenzionali (basata su forme stringenti di verifica degli obblighi assunti dalle parti).

Fra le sue mani, Israele ha un bene che potrebbe rivelarsi prezioso in sede negoziale. Se fosse idealmente possibile porre le *atomiche con la Stella di Davide* sul tavolo delle trattative diplomatiche, spetterebbe alla diplomazia israeliana il compito di massimizzare il valore di tali armi facendo in modo di ottenere, come contropartita all'atto della loro dismissione, il maggiore numero di controprestazioni dalle controparti negoziali (riconoscimento politico, impegni per la sicurezza, dismissione di armi non – convenzionali, canali preferenziali di comunicazione, cooperazione economica, ecc.)

In conclusione, riprendendo quanto detto sinora, l'ultima *Conferenza di Revisione del Trattato di Non Proliferazione* nucleare, non ha semplicemente “riesumato” la Risoluzione dell'Assemblea Generale ONU, n. 50/66 del 1995, ma ha anche stabilito alcuni passi concreti per dare impulso reale ad un dibattito politico – diplomatico di alto rango sulla implementazione di una zona libera da armi di distruzione di massa in Medio Oriente. In sintesi, tali passi concreti prevedono:

- La convocazione, per il 2012 e sotto l'egida dell'ONU, di una conferenza (con la partecipazione allargata a tutti gli Stati della regione) sulla implementazione di una zona libera da armi nucleari e da altre armi di

⁵² Sul punto si rinvia alla dichiarazione del Direttore Generale della Commissione di Israele per l'Energia Atomica, S. Chorev, *Statement To the 53rd General Conference of the International Atomic Energy Agency*, settembre 2009, pag. 4: <http://www.iaec.gov.il/docs/Statement2009-9-15.pdf>



distruzione di massa. Tale conferenza dovrà avere, quale punto di partenza, la più volte citata Risoluzione del 1995, nonché tutti i preparativi liberamente delineati dagli Stati mediorientali, a cui andrà aggiunto il sostegno e la partecipazione attiva delle potenze nucleari ufficiali.

- La nomina di un mediatore speciale che dovrà offrire supporto al processo di implementazione della Risoluzione del 1995, mediante lo svolgimento di consultazioni con gli Stati della regione ed impegnandosi nei preparativi in vista della convocazione delle conferenza di cui al punto che precede.

- L'invito all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica e all'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche di contribuire, sulla base di lavori già svolti e della copiosa esperienze acquisita in passato, alla preparazione e alla stesura dei documenti necessari alla conferenza del 2012, con specifico riferimento alle modalità di attuazione della zona libera da armi di distruzione massa in Medio Oriente.

- La presa in considerazione di tutte le proposte istituzionali utili al progetto di liberare il Medio Oriente dalle armi non – convenzionali e l'invito, rivolto all'Unione Europea, a dare seguito ad un seminario sul tema da essa organizzato nel 2008.

. Il riconoscimento del valore, e l'incoraggiamento, di tutte le iniziative provenienti dalla società civile che possano contribuire alla implementazione della risoluzione del 1995.⁵³

Purtroppo, non sembra che le autorità governative israeliane abbiano accolto positivamente questi sviluppi emersi in seno alla *Conferenza di Revisione* ed i tempi non sembrano affatto maturi per poter, almeno nel breve termine, apprezzare nella *leadership* politica d'Israele un rovesciamento (o quantomeno un riordino) della sequenza logica che mette all'ultimo posto i negoziati sulla instaurazione di una zona libera da armi di distruzione di massa in Medio Oriente.

Come prima reazione, il Premier israeliano Netanyahu ha tacciato di “difettosa” ed “ipocrita” la decisione sulla conferenza del 2012, intravedendo persino un atteggiamento discriminatorio, dato che la *Dichiarazione Finale della Conferenza di Revisione del Trattato di Non – Proliferazione* nucleare ha espressamente invitato Israele, coerentemente con il principio di universalità che mira a garantire la massima estensione soggettiva del regime di non – proliferazione, ad aderire al Trattato e a sottoporre tutti i suoi impianti nucleari sotto la tutela delle misure di salvaguardia applicate dalla AIEA.

In attesa di ulteriori sviluppi, ci si dovrà accontentare della posizione perentoria (ma non certo priva di critiche) dello stesso Netanyahu. Per ora, il

⁵³ Cfr. NPT 2010 Review Conference, *Final Declaration*, 28 maggio 2010, pag. 36:
<http://www.acronym.org.uk/npt/npt2010%20-%20Final%20Declaration.pdf>



leader dell'Esecutivo israeliano, con una reazione definita dal suo concittadino Avner Cohen (massimo esperto sul programma nucleare d'Israele) da "bambino viziato", ha annunciato che Israele non prenderà parte alla conferenza del 2012.⁵⁴

"So, we need to delegitimize the nuclear weapon, and by de-legitimizing...meaning trying to develop a different system of security that does not depend on nuclear deterrence." Mohamed ElBaradei ⁵⁵

⁵⁴ Sulla dichiarazione di Netanyahu con cui definisce ipocrita ed inadatto l'*action plan* venuto fuori dalla *Conferenza di Revisione* più volte citata e tenutasi nel maggio 2010 nella città di New York si rinvia a: S. Phalnikar, *Israel rejects Middle East nuclear talks plan as 'hypocritical'*, 29.05.2010:

<http://www.dw-world.de/dw/article/0,,5629927,00.html> Le dure parole di Cohen sono tratte da: E. Lake, *Israel assails resolution on nuke weapons as 'flawed'*, 30.05.2010: <http://www.washingtontimes.com/news/2010/may/30/deeply-flawed-nukes-conference-concerns-netanyahu/>

⁵⁵ Cfr. M. Pomper – P. Kerr, *Curbing Nuclear Proliferation: An Interview with Mohamed ElBaradei*, 2003: http://www.armscontrol.org/act/2003_11/ElBaradei_11

